Saikaku Ihara

CINQUE DONNE AMOROSE

SAIKAKU E L'ARTE DEL MONDO FLUTTUANTE

DI GIAN CARLO CALZI.

Le Cinque donne amorose, universalmente considerato il capolavoro di Saikaku, furono scritte nel 1686, un momento di grande vitalità sia della sua attività di romanziere, sia della cultura giapponese. L'ultima parte del Seicento è un'epoca in cui pittura, poesia, teatro e romanzo subiscono profonde trasforrnazioni. Il periodo Genroku, con gli anni che immediatamente lo precedettero e seguirono, è divenuto sinonimo della grande svolta storica che prelude all'ingresso del Giappone nel mondo moderno.

All'inizio del secolo la casata dei Tokugawa si era saldamente insediata al comando e aveva esteso il suo controllo su tutto il paese. L'impero si reggeva allora su un sistema feudale con al vertice l'imperatore, considerato di origine divina e fonte spirituale di ogni potere. Quello effettivo, però, era detenuto dalla dinastia di aristocratici di spada che aveva affermato la propria supremazia sugli altri daimyo. All'interno di essa veniva scelto lo shogun, il vero sovrano del Giappone, che costituiva una sua corte del tutto autonoma, anzi, dal punto di vista del governo, superiore a quella dell'imperatore a Kyoto.

I Tokugawa, grazie a un complesso intreccio di rapporti di vassallaggio estesi su tutto il territorio nazionale, riuscirono a garantire un periodo di pace che doveva durare due secoli e mezzo, fatta eccezione per alcune rivolte e jacqueries contadine. La struttura feudale della società venne cristallizzata e le guerre tra i potenti locali bandite mentre i contatti coi paesi stranieri praticamente eliminati per impedire qualsiasi tipo di influenze esterne nella vita sociale e culturale. La ' Pax Tokugawa ', con una serie di iniziative attuate dal governo shogunale per controllare il potere dei daimyo, fu determinante per lo sviluppo della classe borghese e di un nuovo genere di produzione culturale, la chonin bunka, di cui Saikaku è il principale esponente nella narrativa. L'obbligo che i feudatari avevano di risiedere periodicamente a Edo, che i Tokugawa avevano eletto a capitale shogunale, produsse il duplice effetto di far espandere oltre misura la citta, dove ogni daimyo teneva corte, e di incrementare le attività commerciali.

Da piccolo villaggio di pescatori, alla fine del Cinquecento, Edo raggiunse nel 1700 gli ottocentomila abitanti e durante il secolo superò il milione divenendo la più popolosa metropoli del mondo. Parallelamente a essa si svilupparono anche i porti di Osaka e Sakai, Nagasaki e molte altre città. Mercanti, artigiani e contadini potevano dedicarsi alle proprie occupazioni senza la costante minaccia che qualche guerra fra signori locali li co-

VISIT…

stringesse ogni momento a prendere la via dei monti lasciando case e raccolti in preda a fameliche truppe devastatrici.
Queste condizioni e la morale neoconfuciana che vietava agli uomini d'arme di interessarsi di questioni di denaro--il samurai che non sapesse distinguere il valore delle varie monete era additato come esempio di rettitudine e virtù--fecero sì che l'economia venisse totalmente accentrata nelle mani dei mercanti verso i quali i samurai, con stipendio fisso in riso, finirono per indebitarsi sempre di più. Ne risultò uno sviluppo impressionante della classe borghese che però era costretta ad accettare la simbiosi con l'aristocrazia militare detentrice del potere politico e, inoltre, princlpale committente. La pressione sociale e psicologica che gravava sulla classe mercantile e imprenditoriale era quindi assai forte. L'impossibilità di ribellarsi e di rovesciare la sclerotica casta feudale, unitamente al bisogno che queste nuove classi avvertivano di affermare i propri valori umani e lo stile di vita, produssero il grandioso fenomeno artistico e intellettuale della chonin bunka, la cultura borghese, sviluppatasi dal Seicento alla metà dell'Ottocento.
Il governo dei Tokugawa tentava di arrestare il progresso sociale riportando le cose all'austerità marziale dei tempi medievali mediante la promulgazione di leggi sontuarie e anacronistici editti di rigida ispirazione neoconfuciana. Ma la condizione di pace, la vita nelle città a contatto con mille attrazioni avevano irrimediabilmente mutato le condizioni dell'esistenza dei samurai come dei civili. Anche gli antichi codici di etica samuraica diventavano lettera morta senza il campo di battaglia dove poterli mettere alla prova. Ne nascevano altri che esaltavano i pregi della vita quotidiana e mettevano in crisi le antiche tradizioni cavalleresche che tutto sacrificavano ai valori del rapporto tra signore e vassallo. L'amore, la passione dei sensi, prima soffocati sotto una rigida corazza di doveri e obblighi morali, prorompono incontrollati a sconvolgere princìpi ritenuti inviolabili. E il denaro diventa anche in Giappone metro di valore, col sorgere di un'economia imprenditoriale protocapitalista, sintomo di virtù in chi lo possiede.
Nel periodo Genroku si afferma anche un nuovo canone esteticò il cui fulcro è il concetto di ukiyo. Nell'epoca di Heian esso significava amondo di dolore " e indicava l'aspettò della sofferenza nella condizione umana implicando in chiave buddhista l'esortazione a liberarsi dagli attaccamenti che ne sono la causa. Alla fine del Seicento la stessa parola, scritta però col primo ideogramma cambiato, acquista un altro significato: mondo fluttuante. Si passa da una visione di rinuncia delle cose di questo mondo, tipica della tradizione religiosa medioevale, a una di partecipazione totale alle vicende della società in continuo cambiamento, in passaggio da una moda all'altra. Ukiyo diviene il vocabolo preferito per indicare l'ultimissima novità. Epicentro della nuova realtà sociale sono le " città senza notte ", i quartieri gai dei grandi ag-

glomerati urbani di Edo, Kyoto, Osaka Vere e proprie città nella città, esse costituiscono non solo un rifugio per i gaudenti in cerca di facili amori, ma un vero punto d'incontro per artisti, scrittori, attori, che vi si muovono liberi dal rigore formale in cui è immersa la loro esistenza normale. Vi si trovano prostitute di basso rango, ma anche cortigiane raffinatissime che sanno improvvisare versi in risposta ad altri lanciati loro in sfida poetica, che conoscono l'arte dei profumi e sanno tracciare una lettera in diversi stili calligrafici, che sono maestre della composizione dei fiori come dei segreti dell'alcova. In sostanza, esse riproducono per il borghese affaticato da una giornata di tensioni un'atmosfera analoga a quella che godevano gli aristocratici di corte. Ma sono cambiati i toni in cui questo avviene. Sono scomparsi i sobri colori che par di vedere leggendo il Genji monogatari e i delicati suoni. Siamo in mezzo all'eccitazione e alla fretta come se l'attimo che le descrizioni di Murasaki parevano dilatare in un tempo infinito qui si contraesse spasmodicamente costringendo ad afferrarlo al passaggio o a perderlo per sempre.
E'il mondo che le stampe dell'ukiyoe (e = dipinto, " dipinto-immagine ", le immagini del mondo fluttuante), ci hanno reso familiare con il loro importante influsso sullo sviluppo dell'arte figurativa e dell'architettura moderna in Occidente. Il fondatore di questa scuola, Moronobu, fu un contemporaneo di Saikaku e anzi realizzò le illustrazioni per una edizione pirata del primo romanzo, che Saikaku aveva voluto illustrare di persona. E' un'arte fresca e rinnovatrice dal nitido segno dei contorni e dai forti contrastati colori uniformemente campiti. La figura ne esce appiattita, annullata la massa, si esalta ' l'impressione ' che l'osservatore riceve. Essa viene trasformata in simbolo: della seduzione femminile in un immagine di cortigiana, della forza virile in quella di un guerriero in combattimento, o dell'espressività drammatica in un attore sulla scena. Queste stampe divennero ben presto uno strumento altrettanto importante dei nostri mass media potendo assicurare, se uscite dal pennello di un grande artista, il successo a una cortigiana o a un attore kabuki. Lo stile si evolvette e modificò sostanzialmente, soprattutto dopo la diffusione dell'impressione policroma, ma è nel periodo Genroku che se ne fissano le regole fondamentali seguite più tardi anche da artisti come Harunobu, Utamaro e Hokusai.
Saikaku descrive questo stesso nuovo universo cittadino e borghese nei suoi romanzi coi quali crea, anch'egli come Moronobu con l'ukiyoe, un genere di narrativa che prima non c'era: l'ukiyozoshi, o racconti del mondo fluttuante. Alla narrativa però Saikaku giunge dopo un lungo tirocinio di poeta: quando nel 1682 uscì il suo primo romanzo, Vita di un libertino, egli era già il più famoso poeta di haikai della scuola Danrin e certo quest'esperienza influì molto sul suo stile rendendolo oltre che scarno ed essenziale, spesso ricco di allusioni e doppi sensi che ne rendono criptico il significato. Come nei haikai, i contenuti vanno

ricercati più che nell'obiettività delle parole impiegate, nelle zone di vuoto che si creano fra esse, nel contrappunto fra due affermazioni spesso in apparente contraddizione fra loro. Saikaku rimane legato nella sua produzione poetica alla forma allora in voga di haikai che è quella umoristica. Basho ' che lo rivoluziona completamente facendone il veicolo d'espressione di profonde intuizioni filosofiche e legandolo indissolubilmente allo zen .
~IIa la straordinaria conoscenza della società mercantile e di tutti gli intricati problemi di una classe emergente che compare nei suoi romanzi, Saikaku la dovette alla sua esperienza diretta di mercante. Purtroppo quel poco che si sa della vita non ci permette di identificare nei suoi romanzi eventuali riferimenti autobiografici. La principale fonte per la vita di Saikaku, nato a Osaka nel 1642, è un breve passo in un'opera dei primi del Settecento dove si dice che si chiamava Hirayama Togo ed era un ricco mercante di Osaka. Sua moglie, morta prematuramente nel 1675, gli lasciò una figlia cieca che gli premorì anch'essa. Saikaku affidò a un dipendente la cura dei suoi affari e prese a girare per il paese come un pellegrino per parecchi mesi ogni anno. Il resto si ricava dalle date di pubblicazione dei suoi libri e da scarse notizie pervenuteci di sue partecipazioni a contesti pubblici di haikai.
Il successo che ebbe il primo romanzo lo indusse a produrne una fitta serie, alla media di due l'anno, fino alla morte, avvenuta nel 1693. Il soggetto varia però dai primi di genere licenzioso ai successivi che trattano di argomenti classici come faide fra casate di samurai o eventi soprannaturali, e altri che stanno a indicare possibili pressioni delle autorità censorie a che abbandonasse i koshoku rnono, o romanzi amorosi, i cui contenuti si scontravano con il rigido moralismo neoconfuciano.
Uno dei principali motivi del successo che i romanzi di Saikaku incontro immediatamente è senz'altro legato all'estrazione sociale dei suoi personaggi. Non si tratta di grandi nomi storici o letterari le cui vicende venivano costantemente rievocate dagli scrittori e dagli artisti tradizionali. Compare per la prima volta la gente comune. Protagonisti sono uomini e donne di quegli stessi ceti cittadini che faticosamente, e in mezzo a mille difficoltà e restrizioni sociali, stavano emergendo a cambiare la storia del Giappone dopo secoli di silenzio. Essi si vedevano trattati da Saikaku con la stessa importanza data dagli autori classici a personaggi come Genji o Yoshitsune o Komachi. Con uno stile semplice e immediato, ricco di vocaboli e costruzioni della lingua parlata, vedevano descritte le passioni, i dolori, le aspirazioni e gli attimi di gioia delle loro stesse esistenze e si sentivano quindi nobilitati.
Harunobu, nelle stampe, trasforma la gente comune infondendo in essa un'aura di mistero e di imperscrutabilità e mettendola prospetticamente nella posizione riservata alle divinità, cioè leggermente in alto rispetto all'osservatore, e in tal modo le fa assumere un'importanza mai prima neppure

concepibile in pittura. Saikaku, coi suoi romanzi, compie un processo analogo. La sua prospettiva è diversa, più simile a quella tradizionale dei grandi rotoli dipinti, i celebri emakimono, dove la vicenda si sviluppa visivamente man mano che il rotolo si va svolgendo. L'osservatore è collocato in modo che il suo punto di vista sia 'a volo d'uccello' un po' come in certi paesaggi dei nostri senesi. La visione d'insieme non permette di sentirsi al centro del dipinto da cui orientare il proprio sguardo uniformemente all'intorno. Si è costretti a scegliere un particolare e a entrarci e allora, quella che pareva una minima cosa, diventa subito un mondo pieno di movimento e di vicende interessantissime.

Anche le Cinque donne amorose si leggeva e va ancora letto così, a volo d'uccello. Il racconto scorre via quasi troppo veloce, come inseguito dall'ansia del mondo fluttuante. Poi, un particolare minimo attrae l'attenzione e allora si trattiene la mano che fa srotolare la vicenda. Ci si scopre una profonda conoscenza della natura umana con le sue debolezze e il suo bisogno di grandezza. Per un istante pare di avvertire un'analogia con qualche esperienza che s'è vissuta personalmente, ci si ritrova come rispecchiati e si sta quasi per immedesimarsi e lasciarsi andare alla corrente delle emozioni... Ma è un attimo: con la tecnica del haikai Saikaku volta bruscamente pagina e la vicenda da appassionata diventa comica, da tragica lirica. La tensione che era gradatamente montata nel lettore si allenta di colpo e tutta la vicenda perde di corposità, torna a essere un dipinto dai piatti colori, privo di massa, coi contorni nettamente delineati a isolare le immagini le une rispetto alle altre--acquista, cioè, un valore fortemente simbolico.

Ma gli episodi che Saikaku descrive nelle Cinque donne arnorose sono realmente accaduti e non unicamente frutto della fantasia dell'autore. Sono eventi che testimoniano del costante conflitto tra gli antichi e i nuovi valori umani in atto nella società del Genroku. La gente di città--gli artigiani, i mercanti, le stesse cortigiane di alto o di basso rango--vi si vede rispecchiata e sente esaltate e immortalate quelle stesse tensioni e contraddizioni che ne caratterizzano l'ascesa all'interno del Giappone pre-moderno.

Le cinque donne descritte da Saikaku erano già famose prima che egli ne narrasse le vicende. Le storie si erano diffuse nel paese attraverso canzoni e ballate nate all'indomani della conclusione tragica delle loro vite. I contemporanei se ne appassionarono ed esse divennero, insieme ad altre, simbolo del prorompere nella società del Genroku di emozioni nuove legate a comportamenti estranei all'etica della classe dominante.

Queste donne, vincolate a un'esistenza di grigie consuetudini, appaiono come esseri tutt'altro che spenti nella routine quotidiana. Vere protagoniste dei racconti sono le loro emozioni, gli impulsi del cuore e anche le circostanze, a volte bizzarre e impensabili, da cui si fanno trascinare e che ne determineranno quasi sempre la rovina. Mai prima di

allora il mondo dei sentimenti era emerso libero da contesti di dipendenza feudale o di sublimazione estetica. La più grande passione personale si doveva inchinare alle regole dell'etica samuraica come il più acerbo dolore doveva trovare una risonanza nell'ambiente circostante.
Nulla di tutto ciò in Saikaku. Nessuna aureola di onore o di gloria che conforti la fine delle sue protagoniste. I moti dell'animo, i desideri, le contraddizioni che avvincono e condizionano l'agire sono qui allo stato puro, liberi da qualsiasi giudizio di valore. Chikamatsu,' che tra le sue celebri coppie tragiche incluse alcune delle Cinque donne amorose, trovò necessario introdurre elementi nobilitanti il carattere. Il conflitto tra il dovere e il sentimento è riscattato sacrificando la propria vita con un suicidio rituale, per ristabilire l'ordine sociale e cosmico che è stato turbato. Le cortigiane vi figurano spesso come esseri che si sono sacrificati a favore dei genitori in ristrettezze vendendosi a un bordello e le cui scelte morali vengono messe alla prova nel momento dell'incontro con l'amore. Compaiono sì, dunque, sentimenti nuovi, ma vengono recuperati al mondo dei valori tradizionali: il sacrificio di sé, anche totale, per l'ordine precostituito. Saikaku invece mètte di fronte alla nuda e cruda realtà dei sensi. Le sue donne non paiono animate da profondi né nobili sentimenti e anche gli struggimenti d'amore di Onatsu o di Oshichi sono appena accennati e comunque si riferiscono solo alla separazione fisica.
Il suo costante obiettivo pare quello di descrivere gli eletti delle passioni dei sensi spogliandoli di ogni atmosfera di compassione o rimpianto. Il lettore viene così posto in una prospettiva emozionalmente distaccata dalla narrazione. Ci sono momenti in cui pare che Saikaku voglia condurre a un'esaltazione del fattore tragico, come durante la fuga di Moemon e Osan sui monti in cui essa cade, sfinita, e " pareva che il respiro le si volesse arrestare. Moemon [...] cercò in tutti i modi di rianimarla, ma ella si faceva sempre più debole, anche il polso sembrava volersi fermare ". Basta però che l'amante le ricordi i loro amplessi e la possibilità di rinnovarli presto e Osan esclama: a " Che gioia! Tu mi ridai la vita! " e riprese coraggio ". Il passaggio secco da una situazione disperata, tra la vita e la morte, a una di attesa vogliosa, tra il sentiero montano e l'alcova, avviene con una bruschezza che esclude ogni patetismo.
Questa arte del contrappunto, che è insieme tragico e umoristico, è tipica della letteratura del Genroku, ma soprattutto di Saikaku. Molto spesso un brano comico o anche erotico veniva inquadrato in una cornice di sapore moralista sia per sviare i censori, che si limitavano per lo più alla lettura del titolo e della prima frase,' sia perché, effettivamente, il contrasto dei due livelli rendeva tutto il passo più divertente. " Il corpo è limitato, ma la passione amorosa non si esaurisce mai " sta scritto in apertura del secondo episodio, che subito prosegue come in Un contrappunto di haikai: " C'era un uomo che aveva appreso l'instabilità delle cose

dalle casse da morto che fabbricava ".
Analogo effetto è ottenuto con l'espediente di far decadere situazioni di alta intensità emozionale e romantica con l'introduzione di un elemento scoraggiantemente prosaico. Il bottaio accecato dall'amore per la bella Osen si strugge in lacrime confidando le sue pene a una vecchia e scaltra mezzana e, alla prospettiva che quella gli fa intravedere di far sua la ragazza: " infiammato nell'animo già ardente, replicò: " Nonnina, permetti che d'ora in poi, finché sarai in vita, sia io a rifornirti della legna per il tè" ". Questa limitazio è (solo " per il tè "), che rivela l'aninto prudente del giovane, è come un secchio d'acqua gelata sull'infocata immagine di passione prorompente a cui Saikaku aveva condotto il lettore. Ancor più, rivela la vera natura del bottaio, che non è quella di un grande seduttore, ma di un piccolo artigiano con le sue brame e le sue paure. Il commento, poi, con cui volutamente viene esagerata l'importanza del dono è un ulteriore tocco magistrale, risonante com'è di insegnamento moralistico: " Così per amore si assunse un grave impegno; infatti, a questo mondo è impossibile conoscere la durata della vita umana ".
Compassione e partecipazione sono dunque sentimenti che Saikaku, al contrario di Chikamatsu, non vuole evocare. Qualunque sia il modo in cui lo raggiunge, il tono è sempre quello della contemplazione distaccata delle vicende umane e delle conseguenze della passione incontrollata. Anche nell'estrema tragedia, nel momento della morte, si ha la sensazione di osservare l'evento, da un altra dimensione, come un ricordo che affiòri alla coscienza. In questo modo Saikaku conduce gli amanti alla fine: " I due amanti non poterono sfuggire alla giusta punizione, e dopo un laborioso consulto furono giudicati colpevoli insieme a quella Tama che era stata loro complice e che, portata all'esecuzione, divenne anch'ella rugiada sull'erba di Awataguchi. La vita di Osan, quella vita breve come un sogno mattutino, si dileguò il ventiduesimo giorno del nono mese, e nella sua fine nulla vi fu di disonorevole. Anzi, essa divenne argomento di racconti tra la gente, e tale fu la sua fama che ancora adesso par di vedere l'immagine della veste azzurro pallido che essa indossava quell'ultimo mattino ".
La passione si estingue, così, sulla lama della spada che diventa un filo d'erba. La vita e le passioni non sono che l'" asilo di un istante ". Ma il fascino che da esse emana è per ciò stesso ancor più penetrante.

CINQUE DONNE AMOROSE.

STORIA DI SEIJURO

E DI UNA BELLA
DI HIMEJI.

La città di Murotsu è un porto grande e attivo dove le navi si riposano sui cuscini delle onde primaverili coi loro pesanti carichi di tesori. In questa città viveva un distillatore di sake di nome Izumi Seizaemon. La sua casa era prospera e non mancava di nulla. Egli aveva un figlio, di nome Seijuro, le cui fattezze erano ancor più leggiadre di quelle dipinte nei ritratti dell'uomo dei tempi antichi. Era bellissimo: dotato di quei lineamenti e di quell'aspetto che più incantano le donne, fin dall'autunno dei suoi tredici anni si era dato alla vita di piacere e non c'era nessuna delle ottantasette cortigiane del luogo ch'egli non avesse amata.
Il cumulo delle lettere di giuramento che aveva ricevuto misurava più di mille palmi, i ritagli di unghie gli riempivano un'intera scatola e con le ciocche di capelli si sarebbe potuta intrecciare una grossa fune con cui legare anche la donna più gelosa. I messaggi che riceveva ogni giorno erano ammonticchiati insieme alle kosode e ai mon che le sue amanti gli inviavano e ch'egli non si degnava neppure d'indossare. Le vecchie ladre di vestiti di Sanzugawa si sarebbero sbigottite al vederne un numero così grande, e i rigattieri del ponte di Korai non sarebbero stati in grado di valutarle.
Seijuro teneva tutte queste cose ammassate in un ripostiglio sulla cui porta aveva scritto: a Magazzino del mondo fluttuante ". Non si occupava degli affari paterni e la gente pensava addolorata che, presto o tardi, il suo nome sarebbe stato incluso nella lista dei diseredati. Purtroppo la via del piacere è la più difficile da abbandonare.
In quel periodo egli frequentava una cortigiana di nome Minakawa. Si amavano alla follia, legati da giuramenti di eterno amore, e incuranti dei pettegolezzi come delle convenienze, non solo tenevano accesi i lampioncini nelle notti di luna,l ma addirittura le lampade in pieno giorno. Quando si trovava con Minakawa nei quartieri gai, Seijuro faceva chiudere tutte le porte e le pareti scorrevoli, trasformando l'ambiente in un mondo di notte senza fine dove poteva spassarsela con lei senza curarsi del fluire del tempo.
Là aveva radunato un gran numero di commedianti e animatori di banchetti di gusti libertini; chi imitava i colpi di bacchetta dei guardiani e chi il verso dei pipistrelli. Una governante della casa, poi, era stata incaricata di starsene sulla porta a offrire il tè ai passanti, altri inservienti recitavano il nenbutsu o allestivano un altarino per venerarvi l'anima santa di un certo Kugoro che, in realtà, non era affatto morto; altri ancora bruciavano stecchi a guisa di torce d'accompagnamento. Alla fine Seijuro, dopo aver esaurito i giochi in uso di notte, costrinse i suoi compagni di baldoria a denudarsi, sostenendo che dovevano rappresentare l'Isola Nuda raffigurata sulle mappe del Mondo. Alle cortigiane che si dimostravano riluttanti furono letteralmente strappate di dosso le sottovesti, e con gran vergogna furono costrette a esporre la pelle

agli sguardi di tutti. Una kakoi di nome Yoshizaki fu così obbligata a mostrare le macchie bianche che aveva sulle natiche, invano celate per anni. " Ma è l'incarnazione della dea Benzaiten! " esclamò all'unisono la compagnia, fingendo di venerarla. Si scoprirono poi altri particolari sgradevoli e l'atmosfera si fece pesante, tanto che nessuno riusciva più a divertirsi.
Proprio in questo frangente il padre di Seijuro piombò sulla scena come un'improvvisa raffica di vento. Còlto alla sprovvista, il giovane non ebbe il tempo di correre ai ripari, e poté solo implorare: a Perdonatemi! Sarà l'ultima volta ", e continuò a supplicarlo in tutti i modi, ma quello lo rimbeccò inflessibile: "Vattene, e subito! ", dopo di che si accomiatò dai presenti con un " addio ". Minakawa per prima e poi tutte le altre cortigiane si abbandonarono, avvilite, a un pianto dirotto. Solamente uno degli animatori, un certo Jisuke della Notte Tenebrosa, non si mostrò per nulla turbato e si limitò a commentare: " Un uomo nudo vale pur sempre cento kan, quindi per aver successo a questo mondo basta avere indosso anche il solo fundoshi! Signor Seijuro, non è il caso che vi angustiate ". La compagnia finì dunque per considerare l'episodio un divertente imprevisto e ne approfittò per riprendere a bere, dimentica di ogni tristezza.
I proprietari della casa da tè, invece, mutarono subito atteggiamento: nessuno rispose quando Seijuro batté le mani per chiamare; venuta l'ora delle minestre non vi fu traccia di preparativi; quando fu chiesto loro del tè, gli inservienti arrivarono con una tazza in ogni mano, senza alcun rispetto per l'etichetta, e andandosene smorzarono le lucerne.
A una a una tutte le cortigiane furono richiamate, cosa di cui non ci si deve stupire, poiché il motto dei quartieri gai è: " Cortesia finché avanzan quattrini " .
Minakawa era profondamente addolorata e rifiutò fino all'ultimo di andarsene, immersa nelle lacrime. " Che disdetta! " si limitò a sospirare Seijuro. Eppure quest'unica espressione bastava a rivelare il suo proposito di morire. Egli temeva tuttavia con animo afflitto e incerto che Minakawa scegliesse la sua stessa strada. Ella invece, che gli aveva letto in volto i suoi pensieri, gli disse: " Vedo che meditate di uccidervi. Che follia la vostra! Vorrei potervi dire: "Anch'io con voi", ma finirei purtroppo per rimpiangere il mondo. In questo mestiere è cosa del tutto normale che i sentimenti delle donne si mostrino mutevoli. Con voi ormai tutto è cosa del passato. Addio! ". Detto fatto, si alzò e uscì. Seijuro, constatando di essersi ingannato, perse il controllo di sé e pianse. ' Non è giusto " pensava. " Anche se è una cortigiana, come può avere un animo tanto ingrato da dimenticare la tenerezza che c'è stata tra noi? ". Se ne stava andando quando, tutta vestita di bianco, Minakawa gli corse incontro, e aggrappandosi a lui gli disse concitata: " Dove andate invece di togliervi la vita? Coraggio, ora è il momento di uccidercì! " e gli mostrò un paio di rasoi. Seijuro, stupito e felice, non ebbe neppure il tempo di esclamare:

" Davvero? " che arrivò subito la gente della casa da tè a dividerli. Minakawa fu ricondotta dal suo padrone, e Seijuro fu circondato e scortato fino all'Eikoin, il tempio di famiglia, nella speranza che il padre lo perdonasse. Aveva diciannove anni: che tristezza pensare di rinunciare al mondo a quell'età.
" Su, presto, chiamate un medico " gridò qualcuno. " Che succede? " domandò un altro. " Minakawa si è uccisa! " urlarono tutti piangendo. " Non c'è più niente da fare? " chiedevano, e in quel momento il polso cessò di batterle. Ahimè, quanto è fugace questò mondo! La notizia fu tenuta nascosta a Seijuro per più di dieci giorni, cosicché egli non poté morire con lei. Com'è effimera la vita umana! Quella di Seijuro si protrasse, contro il suo volere, in ossequio a una parola mandatagli a dire dalla madre. Egli abbandonò così di nascosto il tempio e, uscito dalla città senza farsi notare, si diresse alla volta di Himeji, nella stessa provincia, dove abitava un suo conoscente. L'amico, memore del passato, lo accolse con ospitalità.
Trascorsero i giorni e si sparse la voce che un certo Tajimaya Kyuemon cercava un giovane a cui affidare il negozio. Il capo della famiglia presso cui Seijuro si era rifugiato gli ottenne quel posto e lo esortò dicendogli che si sarebbe garantito un solido avvenire. Fu così che Seijuro, per la prima volta in vita sua, dovette lavorare. Fortunatamente aveva ricevuto un'educazione non vile, ed era dotato di buoni sentimenti, d'intelligenza superiore e di modi e d'aspetto gradevolissimi; ma soprattutto eccelleva per quella bellezza virile che piace alle donne. Dimentico della propria persona e sazio di avventure amorose, mattina e sera si dedicava con diligenza al lavoro, tanto che il padrone finì per affidargli ogni cosa, felice di veder aumentare la sua scorta d'oro e d'argento, e ripose in lui ogni speranza.
Kyuemon aveva una sorella di nome Onatsu; a sedici anni non era ancora fidanzata, perché era molto esigente, e gli uomini che le proponevano non erano mai di suo gradimento. Eppure non si sarebbe potuta trovare una ragazza onesta di pari bellezza non solo nelle campagne, ma nemmeno a Miyako. La gente diceva che era più bella persino di quella tayu di Shimabara che aveva nello stemma una farfalla con le ali sollevate. Non è il caso di dilungarsi a descrivere Onatsu; basta che ricordiate com'era quella tayu a cui somigliava anche per il temperamento appassionato.
Un giorno Seijuro chiese a una certa Kame, una nakai, di restringergli un obi. Nel disfarglielo la nakai trovò quattordici o quindici delle antiche lettere, tutte indirizzate a Kiyo-sama, ma con nomi diversi scritti sul retro: Kacho, Ukifune, Kotayu, Akashi, Unoha, Chikuzen, Senju, Choshu, Ichinojo, Koyoshi, Matsuyama, Kozaemon, Dewa, Miyoshi,3 tutte cortigiane di Murotsu. Gli scritti rivelavano la grande passione delle amanti, che si erano tanto infiammate di luì da dichiararsi pronte a offrirgli la vita stessa. Dalla calligrafia s'intuiva che non si trattava di semplice civetteria professio-

nale, ma di sentimenti sinceri, sempre ammirevoli in una cortigiana.
" Questo giovane non ha imperversato invano nel mondo fiuttuante! Ha certamente qualche fascino segreto... Deve essere una persona straordinaria, se tante donne l'hanno amato! ". E così, con questi pensieri, anche Onatsu s'innamorò di lui.
Da allora la passione prese a consumarla giorno e notte, quasi che l'anima le fosse uscita dal corpo per entrare nel petto di Seijuro: parlava come in sogno, ai suoi occhi i fiori primaverili erano tenebra, la luna autunnale giorno, le albe nevose non le parevano bianche, non udiva neppure il canto degli uccelli al tramonto, non distingueva più il capodanno dall'Obon. Alla fine divenne come inconsapevole di sé; nello sguardo e nelle parole rivelava la passione che il pudore si sforzava inutilmente di nascondere.
Era un fatto consueto a questo mondo, e le donne in servizio nella casa, commosse, meditavano una qualche soluzione felice. Finirono però per innamorarsi tutte di Seijuro. La guardarobiera si punse con uno spillo per spremerne il sangue con cui vergargli un messaggio amoroso. La cameriera corse a farsi scrivere una lettera e non esitò a infilargliela furtivamente nella manica, benché fosse tracciata in caratteri maschili. La governante gli portò in negozio il tè che lui non aveva ordinato affatto. La balia, con la scusa di assecondare la volontà del bambino, glielo mise in braccio e quello finì per bagnargli le ginocchia. Di questo fatto ella approfittò per dirgli trasognata: " Dovreste avere anche voi un bambino. Mi raccomando, non perdete tempo! Anch'io ho avuto un bel bambino, sapete? Il mio uomo, purtroppo, era un buono a nulla. Adesso lavora a Kumamoto, nella -provincia del Higo. Quando ci siamo divisi ho preteso un certificato di separazione. Adesso sono proprio libera. Sapete, sono così grassoccia fin dalla nascita, ho la bocca piccolina e i capelli un po' ricciuti... "; parlava con un tono sdolcinato comicissimo a udirsi.
La sguattera, infine, cèrcava di ingraziarselo a modo suo. Dava persino fastidio vederla mentre, col mestolo in una mano, gli disponeva con l'altra il tonno senbani nel piatto, privandolo con minuzia della testa e delle lische per fargli cosa gradita.
Tutte queste attenzioni rallegravano e al contempo preoccupavano Seijuro, che per rispondere a tutti i messaggi amorosi trascurava il lavoro. Infine, stancatosi di questi diversivi, provò la sensazione di essersi appena destato da un sogno.
Onatsu però continuava a fargli recapitare un gran numero di missive, tanto ch'egli finì per lasciarsene intenerire e condividere i suoi sentimenti.
Purtroppo la casa era piena di vigili occhi e difficilmente i due innamorati avrebbero potuto prendersi qualche libertà. Ormai ardevano, contagiati dalla passione, e deperivano tormentati dal medesimo amore, mentre il loro aspetto, un tempo così armonioso, declinava senza speranza con il trascorrere dei giorni e dei mesi. Si consolavano dicendosi: " La vita è il seme delle cose. Verrà il giorno in cui queste erbe amorose potranno ondeggiare in-

sieme ". La cognata di Onatsu, però, aveva eretto una barriera sul cammino in cui s'incontravano i loro cuori. Tutte le notti, inflessibile, tirava il chiavistello della porta che divideva la casa dal negozio, girava per la casa per accertarsi che non vi fosse pericolo d'incendio e poi tornava indietro per chiudere anche la porta di sicurezza con un fragore più sgradevole e minaccioso del tuono.
Quando fioriscono i ciliegi di Onoe, spose vanitose e belle figliole accompagnate dalle madri vanno, secondo la consuetudine di questo mondo moderno, più che ad ammirarli a farsi ammirare. Insomma, le donne son tutte ombre capaci d'ingannare anche Osakabe, la volpe fantasma di Himeji.
Anche nella casa di Tajimaya si organizzò una simile gita primaverile. Le donne furono fatte salire su portantine del tipo comune che si allontanarono in fila, seguite da Seijuro, che era incaricato di scortarle e di occuparsi di tutto.
Anche i pini di Sone e di Takasago avevano messo i germogli, e i colori della spiaggia erano uno spettacolo senza pari. I fanciulli del villaggio rastrellavano gli aghi di pino secchi per raccogliere i funghi primaverili e strappavano violette e fiori di canna, subito imitati dalle dame che, divertite, facevano a chi coglieva le erbette più vaghe.
Intanto, dove queste erano rade, fecero stendere stuoie a disegni floreali e tappeti. Calma era la distesa del mare, e le maniche delle fanciulle gareggiavano con lo splendore del sole al tramonto che si tingeva silenziosamente di rosso.
Le altre comitive venute ad ammirare i fiori non si curavano più dei glicini e delle spiree, ma indugiavano di fronte all'affascinante spettacolo celato dalla cortina delle kosode appese a mo' di paravento.
Gli uomini, dimentichi di tutto, anche della via del ritorno, stappavano i barilotti di sake e gridavano felici che l'ubriachezza è un piacere riservato agli esseri umani e che in quelle fanciulle avevano trovato il contorno ideale alle loro bevute. Di là dalla cortina si teneva un convito di sole donne, a eccezione di Seijuro, mentre più discosto i portatori bevevano come otri, e nella loro ebbrezza fantasticavano a mo' di colui che in sogno credette di essere una farfalla; la vallata si stendeva come un loro possesso davanti ai loro occhi, finché non li chiusero in un appagato sopore.
Un gruppetto di persone, poi, si alzò in piedi: chi suonava il tamburo, chi si esibiva nella danza del leone. I ballerini agitavano la maschera leonina e si lanciavano nei passi e nelle mosse davanti alle molte comitive festanti. " Che bravi! Che bravi! " esclamavano gli astanti in coro, levandosi in piedi a guardare. Soprattutto le donne erano spettatrici entusiaste e, dimentiche di tutto, gridavano: " Ancora, ancora! ", temendo l'avvicinarsi della conclusione. Così gli artisti danzarono senza posa all'incessante ritmo della musica.
Onatsu non assisté allo spettacolo, ma rimase da sola di là dalle cortine con la scusa di un mal di denti. L'espressione un po' sofferente, la manica scompigliata per cuscino, l'obi allentato, se ne sta-

va all'ombra di quel gran numero di kosode di ricambio, fingendo abilmente di russare, quasi fosse addormentata. Meditava invece di approfittare dell'occasione per godere finalmente di un fuggevole incontro, con una spregiudicatezza rara in una ragazza di buona famiglia.
Seijuro, accortosi che Onatsu era rimasta sola, le si avvicinò passando per un sentiero nascosto da un fitto sottobosco. Onatsu gli fece un cenno d'invito: incuranti persino dell'acconciatura, col respiro affannoso, si abbandonarono senza una parola l'uno nelle braccia dell'altra. Fissarono però gli occhi sull'apertura della cortina, preoccupandosi solo della cognata, e non si guardarono alle spalle. Fu così che nell'atto di alzarsi si accorsero che un boscaiolo, deposto il suo fardello, se ne stava lì a guardare con la roncola in una mano e l'altra che trafficava nel fundoshi; aveva un'espressione attonita e beata insieme... Proprio quel che dice il proverbio: " Nascondi la testa e ti dimentichi le natiche ".
I ballerini e i suonatori, vedendo Seijuro uscire da dietro la cortina, abbandonarono il loro spettacolo a metà con gran delusione e rincrescimento degli spettatori.
Sui monti si stendeva ormai una fitta nebbia e calava la sera. La compagnia, radunate tutte le proprie cose, tcrnò a Himeji. Forse era solo un'impressione, ma la linea dei fianchi di Onatsu sembrava più sinuosa. Seijuro rimase indietro di proposito e fu udito dire ai danzatori: " Grazie, grazie per oggi ". Era chiaro che aveva organizzato la danza del leone con un solo scopo: neppure gli dèi avveduti l'avrebbero immaginato! Come dunque avrebbe potuto intuirlo quella cognata di così poco senno?
Una voltà imbarcatosi in quest'avventura, Seijuro non poté più tirarsi indietro. Rapì quindi Onatsu e fuggì in fretta a Shikamatsu prima che giungesse la sera. Erano decisi ad andarsene nella regione di Kyoto e Osaka, ove trascorrere insieme i giorni e gli anni, foss'anche in miseria. Indossate semplici vesti da viaggio, si fermarono in una capanna desolata in riva al mare, in attesa del battello. Insieme con loro altra gente si preparava a partire: un pellegrino diretto al tempio di Ise, un fornitore di utensili di Osaka, un fabbricante di armature di Nara, un eremita di Daigo, un intagliatore di frullini di bambù per il tè di Takayama, un venditore di zanzariere del Tanba, un commerciante di stoffe di Kyoto, un indovino di Kashima: dieci persone, dieci paesi, c'era di che render piacevole la traversata.
Il barcaiolo annunciò a gran voce: " Su, su, si parte! Recitate tutti nel vostro cuore una preghiera d'augurio e fate la vostra offerta per il dio di Sumiyoshi ", e così dicendo agitò un recipiente. Si mise poi a contare i presenti e, bevessero o no, pretese sette monete a testa. In mancanza della pentola per scaldare il sake, lo fece servire freddo in secchielli di bambù, insieme a una tazza di brodo con spezzatino di pesce rondine. Dopo quel rapido spuntino e i tre brindisi rituali esclamò: "Siete

fortunati! Ecco il vento favorevole! " e fece spiegare le vele.
Avevano percorso poco più di una lega quando un corriere proveniente dal Bizen batté le mani: si era ricordato improvvisamente di aver lasciato alla locanda il cofanetto delle lettere che di solito legava alla spada. Guardando la riva gemeva: " Ecco, ecco, l'ho lasciato sull'altarino del Buddha! ". " Ma perché gridi? Pensi che ti possano sentire da qui? Piuttosto, le hai le palle? " lo motteggiarono tutti in coro. Allora egli si frugò coscienziosamente e replicò: " Eccome! proprio due! ". I compagni di viaggio scoppiarono a ridere: " Be', non c'è nulla da fare; su, torniamo indietro! ". E così, manovrando a fatica il timone, invertirono la rotta e si diressero verso il porto. " E' proprio un bell'inizio! " commentavano tutti di malumore.
Quando il battello arrivò finalmente a riva, gli inseguitori venuti da Himeji alla ricerca dei due fuggiaschi si aggiravano silenziosamente sulla spiaggia. " Che siano su questo battello? " esclamarono, e andarono a ispezionarlo. Onatsu e Seijuro non riuscirono a nascondersi e, ormai circondati, si misero a gemere: " Che disgrazia! ". Ma quelli non provarono alcuna pietà e, senza neppure ascoltarli, fecero salire Onatsu su una portantina ben custodita, legarono Seijuro e li ricondussero entrambi a Himeji. Tra le persone che avevano assistito alla loro disperazione non ve n'era una che non fosse commossa.
Da quel giorno Seijuro fu tenuto prigioniero, e tuttavia, dimentico della propria condizione, non faceva che sospirare: " Onatsu! Onatsu! Se quell'uomo non àvesse scordato il cofanetto delle lettere, a quest'ora saremmo già a osaka. Avremmo potuto abitare in qualche stradina dietro Kozu, con una vecchia al nostro servizio. Per cinquanta giorni e cinquanta notti ci saremmo abbracciati senza distinguere l'alba dal tramonto. Ma ahimè, tutti i nostri progetti appartengono ormai al passato. Non c'è nessuno che voglia uccidermi? Ah, quanto son lunghi i giorni! Sono stanco di stare al mondo ". Così ripeteva mille e mille volte, con gli occhi chiusi e la lingua abbandonata tra i denti, pronto a staccarsela con un morso e a morire. Lo tratteneva la nostalgia di Onatsu: " Se potessi contemplare ancora una volta le sue belle forme! " gemeva, e incurante della vergogna e del biasimo di chi lo udiva, si abbandonava a un violento pianto virile. I guardiani, rattristati a quella vista, passavano i giorni cercando di confortarlo in tutti i modi.
Onatsu, afflitta dal medesimo dolore, aveva digiunato per sette giorni, quindi aveva scritto una supplica al dio del monte Myoshin di Murotsu pregandolo di salvare la vita all'amato. Cosa assai strana, verso mezzanotte apparve al suo capezzale un vecchio che le fece un discorso prodigioso:
" Ascolta bene quel che ti dico. Quando soffrono, tutti gli uomini di questo mondo chiedono cose impossibili, che mettono in imbarazzo anche me, il dio del monte Myoshin. Pretendono fortuna e rare virtù, l'amore della donna altrui, la morte dei nemici, il bel tempo quando piove, un naso

ben pronunciato al posto di quello che è stato dato loro alla nascita e molte altre vane richieste con cui si ostinano a disturbare dèi e buddha, che non possono certamente esaudirli. Anche nel corso dell'ultima festa, di tutti i diciottomila e sedici fra uomini e donne che vi parteciparono--non ve ne fu uno che non mi pregasse spinto da interessi egoistici. Chiedevano tutti cose irragionevoli, ma io, felice che mi buttassero qualche soldino, stetti ad ascoltarli, poiché tali sono i miei doveri di divinità.
In mezzo a quella massa di pellegrini vi era una persona sola animata da fede autentica, una serva di una rivendita di carbone di Takasago che si congedò dicendo semplicemente: " Se mi manterrò in salute tornerò a venerarvi ancora ". Purtroppo anche lei tornò subito indietro per aggiungere: " E fate che anch'io trovi un bel marito ". " Rivolgiti al tempio di Izumo, io non mi occupo di queste cose" le dissi, ma lei se ne andò senza udirmi.
Quanto a te, se avessi accettato il marito che tuo fratello ti avrebbe scelto, tutto sarebbe andato per il meglio; ma hai voluto fare di testa tua, e ti sei ficcata in questo pasticcio. La tua vita, che non desideri, sarà più lunga, e quella di Seijuro, che già la rimpiange, è vicina al termine ". Questo le disse il dio in quel triste sogno e lei, destatasi, pianse angosciata fino all'alba.
Com'era da prevedersi Seijuro fu condotto in tribunale, dove gli venne mossa un'accusa che non si sarebbe aspettato mai. Dalla cassaforte del magazzino interno della casa di Tajimaya erano infatti scomparse ben settecento monete d'oro. Seijuro fu accusato di aver istigato Onatsu a rubarle e di essersele portate via nella fuga. L'infelice, non essendo riuscito a provare il contrario, perse la vita il diciottesimo giorno del quarto mese, a soli venticinque anni.
Tra i presenti all'esecuzione non ce n'era uno che non fosse triste e addolorato. " Com'è fuggevole questo mondo " commentarono, e le loro lacrime intrisero le maniche più della pioggia a sera sui villaggi.
In seguito, all'inizio del sesto mese, quando gli oggetti di casa furono messi al sole per il dissecamento degli insetti,l le settecento monete d'oro saltarono fuori dal cassone a ruote. " Bisognerebbe sempre far bene attenzione alle cose " disse allora un vecchio sapientone.
" Chi non sa è un buddha ". Onatsu ignorava la triste fine di Seijuro e se ne stava afflitta a meditare quando alcuni bambini del villaggio, tenendosi per mano, presero a cantare:
Se uccidete Seijuro
anche a Onatsu togliete la vita!
Onatsu, uditili, interrogò ansiosa la nutrice che, senza risponderle, scoppiò in un pianto dirotto. La fanciulla allora, come impazzita, si unì ai bambini e guidò il coro cantando:
Meglio morire
che vivere nel rimpianto di lui!
Gli astanti, rattristati da questo spettacolo, cercarono in tutti i modi di farla smettere, ma senza alcun esito. Inondata come da una pioggia di lacri-

me, Onatsu cantava:
Oh, non è forse Seijuro
che mi viene incontro?
Il copricapo al suo
di carici assomiglia!
Yahan ha ha...
e rideva sgangheratamente. A poco a poco la sua bellezza fu devastata dalla follia.
Un giorno si recò in un villaggio di montagna e, giunta la sera, annodò i suoi sogni su un cuscino d'erbe. Le donne del suo seguito, che la imitarono, finirono per impazzire come la loro padrona.
Alcuni che per lunghi anni erano stati amici di Seijuro dissero: " Dateci almeno la sua salma ", e, lavato il sangue di cui erano macchiate le foglie e le erbacce, lo seppellirono. Accanto al tumulo piantarono un pino e una quercia in segno di riconoscimento, e da allora quel luogo si chiamò " Tumulo di Seijuro ". Tristi eventi davvero, anche per il nostro mondo gravato dal dolore.
Onatsu andava tutte le notti a piangerlo, e ogni volta l'amato le si presentava con le fattezze di un tempo. I giorni si assommarono ai giorni finché il centesimo, seduta sulle erbe del tumulo intrise di rugiada, Onatsu sfoderò il pugnale. Le compagne riuscirono a stento a farla desistere dal suo gesto; la tennero stretta e le dissero: " Una fine così miseranda non giova né a voi né a nessun altro: se siete sincera nel vostro proposito, allora scegliete la via della salvazione; sacrificate i vostri capelli e dedicatevi alla memoria di chi non è più. è nostro desiderio farci monache con voi ". Onatsu si calmò; capì che le compagne volevano il suo bene e disse: " Qualsiasi cosa accada, seguirò i vostri consigli ".
Così, entrata nel Shokakuji e affidatasi alla guida spirituale del suo abate, tinse di nero le vesti estive dei suoi sedici anni. Al mattino faceva offerta dell'acqua sorgiva che scorreva nella valle, di sera coglieva fiori sui picchi montani. Le notti del ritiro d'estate non trascurava mai di recitare il Grande Sutra con l'olio ardente sul palmo della mano: era veramente divenuta una venerabile monaca. Chi la vedeva provava un più fervido senso di pietà religiosa e diceva ch'ella doveva essere la reincarnazione della famosa principessa Chujo.
L'esempio di quel romitaggio ridestò la fede anche nei cuori della famiglia Tajimaya, che donò al Buddha, in memoria e compianto di Seijuro, le settecento monete d'oro che avevano causato la sua condanna. A quell'epoca dalla storia di Seijuro e Onatsu fu tratta una ballata che venne rappresentata nella zona della capitale e raggiunse perfino le province, i centri e i villaggi più sperduti, diffondendo dappertutto i loro due nomi. Ecco, l'amore ricordà il Fiume Nuovo e i battelli carichi di tutti i nostri desideri, destinati a dissolversi in schiuma come questo nostro mondo infelice.

STORIA DELLA PASSIONE AMOROSA
DI UN BOTTAIO.

C'era un uomo che aveva appreso l'instabilità delle cose dalle casse da morto che fabbricava. Era questo il lavoro che gli dava di che vivere, e nella sua capanna di canne modesta come Tenma, il quartiere in cui abitava--succhiello e sega lavoravano incessantemente. Anche il fumo dei trucioli si alzava esile.
Aveva una moglie che si distingueva da tutte le altre donne del villaggio per l'attaccatura delle orecchie perfettamente candida e per le gambe tutt'altro che tozze. A quattordici anni, per aiutare i genitori che a capodanno si erano trovati in debito della tassa annuale,l era andata a servizio come cameriera in una ricca casa di città.
Col passare dei mesi e degli anni, grazie alle sue doti naturali, alla sollecitudine che dimostrava nei confronti dei suoi anziani padroni e all'abilità con cui si accattivava il favore della giovane padrona, finì per guadagnarsi la stima di tutti, anche dell'ultimo dei servitori. In seguito le fu affidato il compito di togliere e riporre gli oggetti preziosi custoditi nel magazzino interno. Era tanto sagace che tutti pensavano: " Chissà che ne sarebbe di questa casa senza la nostra Osen? ".
Era però del tutto ignara della via dell'amore e lasciava che le notti preziose si dileguassero invano, quasi volesse trascorrere l'intera vita su un guanciale solitario. Se qualcuno le tirava per gioco il lembo della manica, si metteva subito a gridare, lasciando lo spasimante triste e avvilito. Alla fine non vi fu più nessuno che osasse corteggiarla. C'era chi la criticava, eppure sarebbe bene che tutte le ragazze si comportassero in quel modo.
Era il settimo giorno del principio dell'autunno quando, secondo la tradizione delle vesti imprestate alla stella della Tessitrice, si stendono l'una sopra l'altra, come penne di gallina, sette vesti di vario colore. Si scrivono poesie di circostanza sulle foglie di gelso, mentre i servitori più umili preparano piacevoli decorazioni di meloni e rami di cachi. è anche il giorno in cui, secondo l'usanza stabilita, dalle più modeste abitazioni d'affitto delle strade secondarie si va a pulire il pozzo ai padroni di casa. In quest'occasione, dopo che il pozzo fu svuotato della maggior parte dell'acqua torbida, insieme alla sabbia vennero fuori un coltello da cucina dalla lama sottile, della cui scomparsa si era ingiustamente sospettata una certa persona e un bambolotto di alghe trafitto da uno spillo usato per chissà quali fini. Si rovistò ancora e si rinvennero monete del puledro tirato per la briglia, una bambola nuda senza occhi né naso, un frammento di borchia d'elsa di spada di infima qualità, un grembiulino confezionato con ritagli di stoffe e diversi altri oggetti. Che disgrazia sono i pozzi situati all'esterno e senza coperchio!
Sul fondo, vicino alla sorgente, il cerchio interno aveva perso un chiodo e s'era rotto; così si mandò a chiamare il bottaio perché ne facesse uno nuovo di

bambù. Lì accanto una vecchia rattrappita cercava di arginare un rivoletto d'acqua gorgogliante e giocherellava con un insetto vivo. " Che cos'è? " le chiese il bottaio. " Non è altri che il custode del pozzo; l'hanno tirato su or ora. Non sai che se bruci questa salamandra in una canna di bambù e ne spargi le ceneri sui capelli neri della persona che ami, essa ricambierà il tuo sentimento? " gli rispose la vecchia con grande serietà.
Quella donna era stata un tempo famosa come la Kosan dello Stagno degli Sposi, e si era specializzata nel turpe mestiere di far abortire le donne; ma ora che la situazione si era fatta più difficile l'aveva abbandonato, e ormai viveva alla giornata. Lavorava alla macina del grano per fare i vermicelli, e anche se era stata costretta a cambiare mestiere era insensibile al suono serotino delle campane del quartiere dei templi; ben cosciente della propria condizione miserabile, prese a raccontare senza pudore quelle vergognose e abiette vicende.
Ma il bottaio non prestò alcuna attenzione a quanto la vecchia gli andava narrando: non pensava che a quel custode del pozzo che, bruciato, riusciva a procurare il successo in amore. La vecchia allora, incuriosita: " Non lo racconterò a nessuno, ma dimmi, di chi sei innamorato? ". Al che il bottaio non riuscì a trattenersi e rispose: " Non posso scordare colei che amo ", e le parole gli uscirono dalla bocca come colpi sul fondo di una delle sue botticelle. " Non abita lontano. E' cameriera in questa casa. Si tratta di Osen, Osen a cui ho inviato cento messaggi, ahimè senza risposta! " le raccontò tra le lacrime. La donna annuì: " Allora non c'è bisogno del custode del pozzo. Getterò io un ponte sul Horikawa e in breve esaudirò il tuo desiderio consegnandola nelle tue mani innamorate " affermò con tanta decisione che il bottaio, meravigliato, la supplicò: " Benché di questi tempi tutto si possa comprare con l'oro e con l'argento, io non potrei permettermi comunque di pagare.
Ma se potessi, pagherei senza rimpianti. Tuttavia, a capodanno ti regalerò una veste tinta secondo i tuoi gusti, e all'Obon del cotone candeggiato di Nara. Mantieni il segreto, e che tu possa riuscire nel tuo intento! ". E lei: " Ma parli d'amore in un rnodo troppo venale ! Io non bado a cose simili. In tutti questi anni ho prestato la mia opera a mille persone, nessuna delle quali ha avuto a dolersene. Va bene, te la farò incontrare prima della festa dei Crisantemi ". Il bottaio, infiammato nell'animo già ardente, replicò: " Nonnina, permetti che d'ora in poi, finché sarai in vita, sia io a rifornirti della legna per il tè ". Così per amore si assunse un grave impegno; infatti, a questo mondo è impossibile conoscere la durata della vita umana.
Nel quartiere di Tenma ci sono sette fantasmi : l'ombrello infuocato che sta davanti al Daikyoji, il bambino monco del tempio di Shinmei, la donna capovolta di Sonezaki, la corda dell'impiccato dell'undicesimo isolato, il bonzo piangente di Kawasaki, il gatto che ride di Ikedamachi, il mor-

taio cinese infuocato di Uguisuzuka: tutte male-
fatte di vecchie volpi e vecchi tassi. Eppure nulla
è più spaventoso a questo mondo di quegli esseri
umani che, divenuti fantasmi, si impossessano del-
la vita altrui. Che con il sopraggiungere della notte
anche il cuore degli uomini venga avvolto dalla
tenebra?
Il ventottesimo giorno del settimo mese, a notte
fonda, quando le lanterne non gettavano più nes-
suna luce sulle facciate delle case, i partecipanti
alla baka odori erano rientrati a uno a uno nelle
loro case. Avevano cantato a squarciagola, dispia-
ciuti che il giorno dopo tutto sarebbe finito. Per-
sino i cani ai crocevia stavano sognando. La vec-
chia megera a cui il bottaio si era rivolto, accortasi
che la porta dell'edificio principale, quello in cui
viveva Osen, era ancora aperta, la spalancò rumo-
rosamente e si precipitò dentro. Giunta nell'ampia
cucina si accasciò bocconi sul pavimento gemendo:
" Oh, oh, è terribile! Datemi da bere! ". La voce
le venne a mancare, sembrava in fin di vita. Fortu-
natamente respirava ancora, così si affrettarono a
rianimarla e riprese subito conoscenza. Le due pa-
drone, la vecchia e la giovane, e poi tutte le altre
donne della casa le si fecero intorno e le chiesero:
" Che cosa hai visto da spaventarti tanto? ". " Ero
nel mio letto, ma non riuscivo a chiudere occhio
così sono uscita per assistere alle danze, anche se
le passeggiate notturne non si addicono a una vec-
chia. Davanti ai magazzini del si<gnor Nabeshima
s'intonavano i ritornelli di Donen Nihei della ca-
pitale, come Yama kudoki e Matsuzukushi. So-
no rimasta ad ascoltare a lungo senza annoiarmi;
dopo essermi fatta largo tra una folla di uomini
sono rimasta lì a guardare, nascondendomi il viso
con il ventaglio. Era buio, ma la gente è furba:
inutile cercare di dissimulare il mio aspetto ca-
dente. Indossavo una veste candida di seta sfode-
rata su cui avevo annodato un obi nero alla mo-
da, eppure nessuno, nemmeno per scherzo, ten-
tava di pizzicarmi le natiche. " La donna vale qual-
cosa soltanto finché è giovane " mi ripetevo con un
po' di rimpianto per il passato, e mi accingevo tri-
stemente a rincasare quando, vicino a questo vostro
portone, un bel giovane di ventiquattro o venti-
cinque anni mi è corso incontro e mi ha abbraccia-
ta sussurrando: " La passione mi tormenta, e ho
deciso di morire. Di questo mondo fluttuante non
mi rimangono che due giorni. La cameriera Osen
è crudele. La mia anima incatenata non andrà in
nessun altro luogo e entro sette giorni ucciderò tut-
ti gli abitanti di questa casa". Aveva il naso gon-
fio, il viso paonazzo e gli occhi fiammeggianti, tan-
to che sembrava quello che guida la processione
al tempio di Sumiyoshi. A questo spettacolo mi
è mancato il cuore e sono corsa a rifugiarmi qua
dentro ". Tale fu la sua spiegazione, e tutti si
meravigliarono. L'anziana padrona, particolarmen-
te commossa, disse piangendo: " In questo mon-
do le pene di un innamorato non sono certo cosa
insolita. osen è in età da marito e se quel giovane
ha un mestiere, non gioca d'azzardo, non frequen-
ta vedove ed è onesto, sarei disposta a dargliela

in moglie. Oh, ma perché non ha detto il suo nome! " Per un po' nessuno osò aprir bocca. Quella vecchia se ne intendeva davvero di faccende amorose.
Giunta mezzanotte, le sue ospiti la riaccompagnarono a casa tenendola per mano. Ella stava ancora riflettendo sul da farsi, quando sentì l'acciarino dei vicini, il pianto del neonato, la caccia alle odiate zanzare che si erano intrufolate nella zanzariera di carta e avevano banchettato per tutta la notte, il fruscio di qualcuno che con una mano cercava le pulci nella biancheria e con l'altra toglieva dall'altarino del Buddha gli spiccioli per comperare le verdure. In tutto questo trambusto, marito e moglie continuavano a scambiarsi effusioni; le stuoie in disordine rivolte verso la finestra a sud mostravano la loro notturna incuranza del giorno sotto i segni del topo e del fratello maggiore del legno.
Finalmente sorse il sole in tutto il suo fulgore, e benché il vento autunnale non fosse ancora tanto impetuoso da compromettere la salute, la vecchia, annodatasi un hachimaki intorno alla fronte, si coricò di nuovo come se fosse gravemente ammalata. Chiamò poi al suo capezzale il medico, un certo Okajima Dosai; ma non avendo nessuno che le preparasse le medicine, mise essa stessa il bricco sul fuoco per l'infuso della prima bollitura. Era quasi pronto quando dalla stradina sul retro arrivò Osen a farle visita. " Come state? " le chiese gentilmente, sfilandosi dalla manica sinistra mezzo melone narazuke avvolto in foglie di loto; quindi, depostolo su una fascina, aggiunse: "Vi porterò i grumi della salsa di soia ". Se ne stava già andando, ma la vecchia fu pronta a trattenerla e le disse: " A causa tua morirò prima del tempo. Non ho una figlia, perciò occupati tu di me quando me ne sarò andata ". Mentre parlava, trasse dal fondo di un vecchio cesto per il capecchio un paio di calze di pelle viola adorne di nastri di damasco rosso e un logoro sacchetto per il rosario in cui custodiva il certificato di divorzio che il marito le aveva dato dopo il ripudio; poi tirò fuori il foglio e lo gettò via. " Queste due cose le lascio a te, Osen, in mio ricordo ", e gliele porse. Quella, per la pochezza della mente femminile, le credette e piangendo le disse: " Se quella persona mi pensa veramente, perché non si è rivolta a voi che conoscete così bene la via della passione amorosa? Se mi avesse esposto i suoi sentimenti, non l'avrei presa certamente in giro ". La vecchia ne approfittò per raccontare da principio tutta la sua scaltra storia e quindi aggiunse: " Perché nasconderlo? Quel giovane si è proprio rivolto a me. I suoi sentimenti sono profondi, sconsolati e commoventi più di quanto io non possa esprimere. Se tu dovessi ostinarti a ignorarli, nemmeno la mia anima incatenata potrebbe muoversi mai più ", e continuò a parlare con l'astuta loquacità propria dei suoi anni, finché Osen finì per cedere, e ormai infervorata proruppe: " Fatemi incontrare quella persona quando più vi piacerà ".
La vecchia, felice, volle che le promettesse solennemente che avrebbe tenuto fede all'impegno e quin-

di disse: " Ho pensato al luogo d'incontro più opportuno ", e a voce bassissima: " Puoi andare di nascosto al tempio di Ise l'undicesimo giorno dell'ottavo mese e approfittare del viaggio per fare amicizia: godrai per tutto il tempo di dolci e teneri discorsi notturni. Direi che non è una cattiva idea, che te ne pare? E poi è un bell'uomo! " aggiunse, come se le fosse venuto in mente in quell'istante. Osen, prima ancora d'aver incontrato il giovane, se ne sentiva già innamorata. " Sa scrivere? Porta i capelli bassi sulla nuca? Se è un artigiano non avrà la schiena curva? Una volta in viaggio potremmo fermarci già a mezzogiorno a Moriguchi o Hirakata, noleggiare i futon e coricarci subito ". Stavano discorrendo animatamente, quando si sentì la voce di Kume, la cameriera, chiamare: " Osen, la padrona ti vuole! ". Così Osen se ne andò dicendo: " Allora, all'undicesimo giorno ".
" E' più bello contemplare la fioritura dei convolvoli nella frescura dell'alba " aveva detto la padrona la sera prima, e aveva fatto allineare i sedili e stendere i tappeti a motivi floreali vicino alla siepe sul retro dell'edificio centrale. " Disponi le polpette di riso abbrustolito sul vassoio a ripiani, metti gli stuzzicadenti di legno di pino e non dimenticare la teiera. Domattina alla sesta ora dovrò essere già lavata e pronta. Mi pettinerai i capelli coi tre rigonfi, indosserò la veste sfoderata dalle maniche larghe con il risvolto di quel rosa vivace, l'obi di raso grigio a motivi in tondo e la biancheria candida a motivi sparsi. Ti prego di fare attenzione a tutti i particolari, perché ci vedranno anche i vicini. Nessuna di voi indossi una veste rattoppata. Manda poi la portantina a prendere mia sorella minore a Tenjinbashi, all'ora in cui si alza di solito ". E dopo aver così affidato ogni cosa a Osen, si coricò sotto l'ampia zanzariera, facendo tintinnare i campanellini disposti ai quattro lati. Le cameriere la ristorarono a turno con la brezza leggera dei ventagli finché non si assopì.
Tutti questi preparativi solo per guardare i fiori dietro la casa! E dire che la futilità delle donne non si limita a cose di questo genere! Il marito, d'altronde, quanto a ostentazione non le era da meno: tutti i giorni comprava indifferentemente i favori di Nokaze di Shimabara come di Ogino di Shinmachi. Asseriva di doversi recare al tempietto di Tsumura e usciva accompagnato da un servo che gli portava una sopravveste da cerimonia; ne approfittava invece per frequentare i quartieri gai non appena aprivano le porte, all'alba.
L'undicesimo giorno dell'ottavo mese, poco prima dell'alba, qualcuno batté leggermente all'uscio della vecchia che abitava nel quartiere vicino:
" Sono Osen " disse, e buttò un fagotto. La vecchia, desiderosa di controllare che non avesse dimenticato nulla, accese la lampada e si mise a osservarne il contenuto. C'erano cinque cordoni di monete, ciascuno del valore di un monme, circa diciotto monme in soldini d'argento, circa sei litri di riso bianco, un trancio di bonito secco, un sacchettino portafortuna ' e un paio di pettini, un obi a strisce di diversi colori, una veste sfoderata color

bambù fuligginoso con motivi d'argento, una veste da camera un po' vecchia, con motivi di ventagli portati dalla corrente, un paio di calze di cotone dalla fodera un po' scucita, un paio di sandali di paglia dai listini non proprio in ordine e un copricapo di Kaga su cui stava scritto: " Tenma Horikawa ". " Questa non ci voleva! " esclamò la vecchia, e stava cercando di cancellare l'inchiostro senza far macchie quando sentì un tocco alla porta e una voce maschile che annunciava: " Nonnina, io vado ". Più tardi arrivò Osen, che sussurrò tremando: " Adesso sarei libera "; la vecchia allora, preso il fagotto, uscì correndo per la stradina di modo che la gente non la vedesse e disse: " è un impegno gravoso per me, ma in onore degli dèi ho deciso di accompagnarvi fino a Ise ". Osen, corrucciata, obiettò: " Ma il cammino è troppo lungo per una donna della vostra età! Non posso davvero permettervelo! Conducetemi da quella persona e poi tornate indietro da Fushimi con il battello della notte ". Così s'incamminò in fretta con la vecchia, desiderando solo di togliersela di torno. Stavano attraversando il Kyobashi quando Kyushichi, il compagno di lavoro di Osen, che era andato ad assistere al cambio della guardia, le riconobbe e con un " To' " di sorpresa divenne un serio ostacolo per l'intrigo amoroso. " E' da sempre che desidero fare un pellegrinaggio a quel tempio. Questo è l'incontro che sognavo! Porterò io i vostri bagagli. Per fortuna ho qui denaro sufficiente per il viaggio: non vi farò mancare nulla " disse mellifluo Kyushichi, che nutriva segrete brame nei confronti di Osen. La vecchia mutò colore in viso e disse: a Una donna che si mette in viaggio con un uomo! Ma che dirà la gente? E poi gli dèi non gradiscono affatto questo genere di cose, ed è risaputo che alcune persone ne furono pubblicamente svergognate. Vi prego, non venite! ". " Ma mi rimproverate quel che non mi sarei mai sognato di pensare! Non ho nessuna cattiva intenzione verso la signorina Osen. E' stato unicamente un sentimento di pietà religiosa a farmi prendere questa decisione; e poi, se si segue la via della sincerità, gli dèi concedono la loro protezione anche se non la si chiede, e hanno pietà dei nostri giorni di tribolazione. Se Osen vuole, io sono pronto ad accompagnarla dovunque desideri. Al ritorno potremmo fermarci a Kyoto e trascorrervi tranquillamente quattro o cinque giorni. Faremmo bene ad approfittare della stagione per ammirare gli aceri rossi di Takao e gustare i funghi della pianura di Saga in tutta la loro squisitezza. Sulla Kawaramachi c'è la locanda di cui è ospite abituale il padrone, ma è meglio evitarla per non avere noie. Si potrebbe, invece, prendere in affitto un grazioso quartierino a occidente del ponte di Sanjo, in modo da far compiere alla nonnina un pellegrinaggio a Rokujo ". Così si esprimeva Kyushichi in tono baldanzoso, ormai entusiasta del progetto. Il sole autunnale calava dietro Yamazaki. I tre procedevano all'ombra dei pini presso la diga del Yodogawa, quando scorsero un giovane che si era messo in ghingheri e stava seduto ai piedi di un

pioppo bianco. Avvicinatesi, le due donne constatarono che si trattava del bottaio con cui si erano accordate. Con una rapida occhiata d'intesa si scambiarono il loro disappunto per la situazione imbarazzante e per l'errore commesso nel partire separatamente. La vecchia allora gli rivolse la parola: " Sembra che anche voi siate diretto a Ise in pellegrinaggio. Poiché siete solo e avete l'aspetto onesto, venite con noi: alloggeremo insieme ". Al che quello, felice: " Si dice che la cordialità sia la cosa più bella nei viaggi, mi affido a voi ".' Kyushichi però, con un'espressione perplessa in volto, disse: " Ma è assurdo permettere a uno sconosciuto di far parte di una comitiva di donne! ". Allora la vecchia, con un tono insolitamente cordiale: " Ci sono gli dèi che tutto vedono, e poi a proteggere Osen c'è un paladino del vostro valore, che abbiamo da temere? ". Così, dal giorno della fatidica partenza, alloggiarono tutti nelle medesime locande.

La prima notte i due giovani non potevano confidarsi in tutta libertà e attendevano il momento con il fundoshi disciolto, in una posa tanto disinvolta quanto sconveniente per un pellegrinaggio a Ise. Il bottaio, invece, stava coricato con la conchiglia piena d'olio profumato accanto ai fazzoletti di carta, con un'espressione incerta e risentita. Dopo essersi ostacolati reciprocamente per tutta la notte, all'alba, presso il monte Ausaka, noleggiarono un cavallo di Otsu e presero posto sul Genio dei Tre Tesori con le due donne: uno spettacolo veramente bizzarro. Ma non si curavano del giudizio della gente: ciascuno aveva le sue mire. Fatta montare Osen al centro, Kyushichi e il bottaio le si misero ai lati. Si dilettavano di nascosto, ambedue ridicoli nella loro goffaggine: Kyushichi le premeva le dita dei piedi e il bottaio le carezzava il fianco con una mano. Nessuno aveva realmente a cuore la visita al tempio e così non vi entrarono neppure e si soffermarono solo un poco nel cortile esterno; né si recarono alla baia di Futami, ma si accontentarono di comperare amuleti e alghe per ricordo.

Durante il viaggio di ritorno Kyushichi e il bottaio non fecero che guardarsi in cagnesco, e arrivarono a Kyoto senza che fosse accaduto nulla di particolare. Si fermarono alla locanda proposta da Kyushichi: il bottaio contò e restituì il denaro che l'altro aveva anticipato per le spese del viaggio e si congedò dalla comitiva con un: " Grazie di tutto e scusate per il disturbo ". Kyushichi, soddisfatto e baldanzoso, acquistò alle due donne vari regali. Impaziente poi che calasse la sera, andò a trovare dei conoscenti che abitavano presso la Karasuma per ingannare l'attesa. La vecchia ne approfittò per condurre Osen fuori della locanda col pretesto di accompagnarla a visitare il tempio di Kiyomizu. Si recarono invece nel quartiere di Gion e si fermarono davanti a una rivendita di pranzi alla moda, alle cui tendine con l'insegna era attaccato un foglio di carta con lo schizzo di un succhiello e di una sega. Osen, appena varcata la soglia, corse al primo piano dove il bottaio le stava aspettando. Mentre si

scambiavano, con le coppe rituali, la promessa di un futuro in comune, la vecchia li lasciò soli e scese i gradini a scatola. Si mise poi a bere innumerevoli tazze di tè verde esclamando: a Qui sì che l'acqua è buona! ". Conclusosi questo primo incontro, il bottaio tornò a OsakaJ da Fushimi, con il battello diurno.
La vecchia e Osen, appena fatto ritorno alla locanda, annunciarono: " Noi torniamo a Osaka ". Kyushichi cercò di trattenerle dicendo: " Vi prego, restiamo ancora due o tre giorni per visitare la città ". " No, no. Ma vi pare? La signora penserebbe che ci siamo perdute in qualche avventura galante! ", e uscirono. " Per favore, Kyushichi, occupatevi voi del bagaglio " gli dissero poi; ma quello replicò: " Ho male alle spalle " e non glielo volle portare. Sulla via del ritorno le due donne dovettero pagare di tasca loro perfino il tè preso davanti al Grande Buddha a Inari e durante la sosta al tempio del Bosco dei Glicini.
" Ma perché non hai detto che te ne andavi in pellegrinaggio? Ti avrei procurato una portantina a noleggio o un cavallo da tiro. E invece hai voluto andartene di nascosto! E chi ti ha dato i soldi per questi regali? Non ci si comporta così neppure se si è marito e moglie. Voi due avete un bel coraggio a tornare qui insieme! Su, Kyushichi, va' a preparare il giaciglio per Osen in atto di benvenuto. Lei è una donna: è stato Kyushichi a corromperla e a far conoscere le brame virili a un dio senza malizia ", commentò irata la padrona. A Kyushichi non diede neppure il tempo di replicare: fu accusato ingiustamente. Così si licenziò senza attendere il cambio dei turni del quinto giorno del nono mese.
In seguito lavorò per lunghe stagioni nella toiya di rappresentanza superiore Bizenya di Kitahama e si sposò con una ragazza foglia di loto sopranominata la Veterana di Yatsuhashi. Adesso si guadagna da vivere mandando avanti la sua bottega di polpette di riso e pesce ' nella Viuzza dei Salici e ha ormai dimenticato Osen. Mutevoli sono infatti i sentimenti degli esseri umani.
Osen invece, come se niente fosse accaduto, continuò a prestar servizio in quella casa. Non riusciva però a dimenticare quel fuggevole incontro: viveva come trasognata, confondendo il giorno con la notte e trascurando la propria persona, cosa assai disdicevole per una donna: diveniva sempre più smunta e sofferente. Fra l'altro avvenne che il gallo, sbadato, cantasse mentre era ancora notte e che il recipiente di ferro arrugginisse di botto; il fondo si staccava, il miso a cui si attingeva mattina e sera andava a male. Cadde persino un fulmine davanti al magazzino e avvennero altri spiacevoli incidenti. Erano fenomeni del tutto naturali, ma, data la situazione, tutti bisbigliavano tra loro: " Il shushin di quell'uomo che arde per Osen non si è ancora placato. Deve proprio trattarsi del bottaio ". Questi pensieri giunsero alle orecchie del padrone che mandò a chiamare la vecchia di Yokomachi, desiderando dare Osen in moglie a quell'uomo. Lei però obiettò: " Osen, rivelandomi i suoi segreti, ha sempre aggiunto che non le sarebbe piaciuto

per marito un artigiano. Che si può fare? ". " Che assurde pretese! L'importante è che guadagni abbastanza per vivere ". Riuscirono poi con vari discorsi a convincere Osen e quindi mandarono a chiamare il bottaio.
Fu stipulato il contratto di matrimonio e poco tempo dopo Osen dovette cucirsi l'apertura delle maniche e annerirsi i denti. Finalmente, scelto un giorno fausto, la inviarono a casa di lui con un corredo che comprendeva una cassapanca di legno di media grandezza, una cesta di vimini di Fushimi spessa tre sun, un hasamibako, due sopravvesti usate della padrona, indumenti per la notte e futon, una zanzariera orlata di rosso, un mantello tinto con sistema antiquato: in tutto ventitré capi e, insieme, duecento monme d'argento.
I loro caratteri si accordavano e furono felici: mentre il marito chinava l'onesto capo sul lavoro, la moglie tesseva la veste a righe tinta col nero della noce di galla. Lavoravano mattina e sera e non erano costretti, alla fine dell'anno e all'Obon, ad allontanarsi di casa per evitare i creditori; riuscivano, al contrario, a vivere in modo abbastanza confortevole. La moglie aveva grandissima cura del marito: nelle giornate nevose e quando si sollevava un forte vento teneva il recipiente con il cibo bene al caldo, d'estate gli faceva aria a lungo col ventaglio vicino al guanciale. Se lui usciva verso l'imbrunire, lei chiudeva la porta e non si sarebbe neppure sognata di guardare gli altri uomini. Quando discorreva con la gente, fin dalla seconda parola non faceva che ripetere: a Ah, il mio uomo! Ah, il mio uomo! ". Trascorsero così mesi e anni in armonia e misero al mondo due figli senza che per questo la moglie incominciasse a trascurare il marito.
Purtroppo tutte le donne sono volubili, bastano abili discorsi d'amore perché perdano il senso della realtà, prendano per vere le vicende immaginarie delle commedie che si rappresentano a Dotonbori e finiscano per averne l'animo sconvolto. Prima che i fiori di ciliegio di Tennoji appassiscano o all'epoca in cui fioriscono i pergolati di glicine, s'incantano alla vista di qualche bel giovane e, tornate a casa, odiano l'uomo che le mantiene per tutta la vita. Nulla di più irragionevole! L'unico risultato è che perdono del tutto lo spirito di parsimonia, non badano al forno che rimane acceso tutto il giorno, permettono che l'umidità liquefaccia il sale, e non si fanno scrupolo di lasciare le lucerne accese negli angoli dove non occorrono, dilapidando così il patrimonio nell'attesa ansiosa di tornare libere. Cose del genere fanno paura anche solo a parlarne. Se la morte le divide dal marito non attendono neppure sette giorni per cercarsene un'altro, ripudiate si risposano anche cinque o sette volte, spinte dai loro bassi istinti. Tuttavia, simili vicende non avvengono tra la gente superiore. Esistono, infatti, donne che offrono il proprio corpo a un solo uomo per tutta la vita e, in caso di disgrazia, vanno a farsi monache, anche se ancor giovani, al Domyoji nel Kawachi o al Hokkeji nella capitale del Sud.

Purtroppo in questo mondo fluttuante numerose sono le donne che hanno un amore segreto. Il marito di solito, preoccupato che la cosa non si venga a sapere, rimanda la moglie alla casa natale oppure, còlti gli adulteri in flagrante, per cupidigia si limita a un accordo amichevole: è proprio perché i colpevoli hanno facilmente salva la vita che fatti del genere non tendono a diminuire. Eppure vi sono gli dèi, vi è un castigo, vi è chi conosce anche ciò che si vorrebbe nascondere. Quella della passione è una via che gli uomini dovrebbero temere.
" Il giorno sedici del corrente mese desidero offrire una modesta colazione vegetariana. Attendo le vostre portantine. Indistintamente a tutti gli abitanti del quartiere, Kojiya Chozaemon ",
In questo mondo i mesi e gli anni svaniscono come fantasmi e Kojiya Chozaemon celebrava già il cinquantesimo anniversario della morte del padre. " E' l'antica tradizione che in occasione del cinquantenario si faccia al mattino una colazione vegetariana e alla sera un banchetto con pesce, sake e canzoni. Dopo di che non si è obbligati a seguire alcun'altra formalità ", così diceva il padrone, mostrando di non voler lesinare su quest'ultima celebrazione.
Le donne del vicinato si riunirono per aiutare nei preparativi e, tirati fuori tazze, piatti, fondine di legno laccato e piatti di legno laccato col piedistallo, li pulirono a uno a uno e li disposero sulle mensole.
Anche la moglie del bottaio, che era da tempo in buoni rapporti con quella famiglia, venne a offrire i suoi servigi dicendo: " Potrei aiutare in cucina ". Dato che la conoscevano come persona abile, le chiesero: " Vuoi disporre sul vassoio con l'orlo alto i dolci che sono nella dispensa? ". Osen prese dunque ciò che trovò: polpette dolci, cachi imperiali,l noci cinesi, dolci oca selvatica che plana J, bacche a forma di dattero e stuzzicadenti di legno di cedro che dispose graziosamente. In quel mentre arrivò Chozaemon, il padrone di casa, che tentò di prendere dalla mensola una pila di vasi rovesciandola maldestramente sulla testa di Osen.
La bella acconciatura dei capelli le si disfece e lei, per consolare il padrone che si mostrava molto dispiaciuto, disse: " Non preoccupatevi ", e se li arrotolò velocemente. Si avviò quindi verso la cucina, ma la padrona di casa, Koja, vedutala, le chiese: " Perché nella dispensa ti sei sciolta i capelli che avevi così bene acconciati? ". Osen rispose ingenuamente: " E' colpa del padrone che mi ha fatto cadere una pila di vasi in testa ". La padrona, però, per nulla convinta, insisté: " Che strano! Vasi che cadono di giorno! Devono essere proprio maliziosi quei sette vasi! In genere i capelli si sciolgono quando ci si corica in fretta e senza poggiatesta. Ma guarda se deve fare cose del genere alla sua età, e per di più nel cinquantesimo anniversario della morte del padre! ". Così dicendo le scagliò addosso, incollerita, i filetti di pesce crudo che erano stati accuratamente disposti su un vassoio e per tutta la giornata non perse occasione di

rimproverarla.
La cosa non poté sfuggire alle orecchie attente degli invitati, che ne rimasero stupefatti. Doveva essere il destino di quell'uomo aver per moglie una donna tanto sospettosa. Osen, pur avvilita, fingeva di non ascoltare, ma alla fine pensò: " Che animo odioso ha! Dato che mi si accusa ingiustamente, tanto vale che mi interessi davvero a questo Chozaemon e prenda per il naso quella donna! ". Così mutò d'animo e finì per innamorarsi realmente di quell'uomo. Si scambiarono promesse segrete in attesa di una buona occasione.
La notte del ventiduesimo giorno del primo mese del secondo anno del periodo Jokyo l'amore fu veramente di chi tira la cordicella della lotteria. Le donne si dedicarono fino a sera agli svaghi femminili di primavera; alcune, sconfitte, si ritiravano, altre, non sazie di vincite, continuavano a giocare, altre ancora, vinte dal sonno, russavano.
Anche nella casa del bottaio le luci stavano per spegnersi: il marito, stanco per il lavoro, dormiva tanto profondamente che non si sarebbe svegliato neppure se gli avessero torto il naso. Osen stava per tornare a casa quando il padrone le disse: " E' ora di mantenere le promesse ". Incapace di resistergli, lo fece entrare nella sua camera. Si preparavano all'amore, ma non si erano ancora sciolti gli indumenti intimi e i lacci della sottoveste che il bottaio aprì gli occhi e gridò: " Vi ho visti! Non vi lascerò scappare! ". Chozaemon, che si era già tolto la veste, fuggì completamente nudo, volando come uno spirito, e si rifugiò al pergolato dei glicini presso un parente, riuscendo così a salvare la vita. Osen, invece, persa ogni speranza, si trafisse il petto con una pialla. Le sue spoglie furono poi trasferite a Togano insieme con quelle del suo amante, a perpetua vergogna per entrambi.
La loro storia è ricordata in varie canzoni popolari ed è giunta fino ai più sperduti paesi. In questo mondo terribile è davvero impossibile evitare il giusto castigo!

STORIA DELL'EDITORE D'ALMANACCHI
LETTA NELLA PARTE DI MEZZO.

La pubblicazione dell'almanacco era monopolio di una ghilda di editori. Tutti gli anni costoro ne stampavano uno, molto richiesto basato sui pronostici degli astrologi della corte imperiale.
Le pagine dell'almanacco erano divise in tre parti. In quella mediana erano notati i giorni fausti e infausti e qualche aneddoto.

Sull'almanacco del second'anno del periodo di Tenma, del capodanno si legge: giorno propizio per cominciare a scrivere. Il giorno seguente è invece dedicato al Principio della principessa, consuetudine che perpetua i passatempi tra uomini e donne insegnati nei tempi antichi da quegli uccelli che conoscono l'amore.

A quell'epoca grande era la fama della bella moglie dell'editore d'almanacchi che suscitò una montagna d'amore nella capitale. Le sue sopracciglia gareggiavano con la falce di luna che si vede durante la festa di Gion, la luna del terzo giorno. La sua figura era fresca come i fiori di ciliegio del tempio di Kiyomizu quando sbocciano in tutta la loro leggiadria, la bellezza delle sue labbra ricordava gli aceri rossi di Takao nel pIeno fulgore della loro tinta. Abitava nella Muromachi e, dotata di gusto sicuro nella scelta delle vesti alla moda, era la quintessenza della donna elegante; non aveva rivali nella pur vasta capitale.

La primavera che fa fluttuare il cuore agli uomini era già inoltrata, i glicini di Yasui parevano nuvole violacee e la tinta dei pini sembrava scialba al loro confronto. Era il tramonto e la gente che se ne tornava a casa trasformava il Higashiyama in una montagna di belle donne.

C'era anche una comitiva di gaudenti nota in tutta la città, quattro giovani come i quattro Re del cielo che si distinguevano per costumi e modi raffinati. Essi dilapidavano l'appannaggio avuto dai genitori divertendosi senza un sol giorno di sosta dal primo all'ultimo dell'anno. Ieri facevano l'alba a Shimabara in compagnia di Morokoshi, Hanazaki, Kaoru e Takahashi, oggi a Shijo kawara amavano Takenaka Kichisaburo, Karamatsu Kasen, Fujita Kichisaburo, Mitsuse Sakon, dediti mattina e sera alla via dei giovanetti e a quella delle donne senza distinzione.

Quella sera dopo il teatro, esauriti tutti i possibili generi di divertimento, presero posto al Matsuya, un luogo di ristoro, perché mai come in quel giorno s'erano viste in giro tante belle ragazze di buona famiglia. " Chissà che non se ne trovi una che sia affascinante anche ai nostri occhi! " si disserò, e scelto per arbitro un sagace attore, se ne stettero nel crepuscolo ad attendere le comitive di ritorno dalla ' gita per ammirare i fiori ': uno spettacolo del tutto insolito.

Purtroppo le donne erano quasi tutte in portantina e non si potevano vedere. Tra quelle che camminavano in gruppo non ve n'erano di brutte, ma neppure di notevoli. " Comunque sia, prendi nota di quelle passabili " dissero al giudice-attore, e portatagli una bacinella per l'inchiostro e la carta, gliene fecero fare i ritratti.

In quel mentre passò una donna di trentaquattro o trentacinque anni, dal collo slanciato e gli occhi vivaci. L'attaccatura dei capelli sulla fronte era naturale e graziosa, il naso un po' più pronunciato del dovuto, ma non tanto da risultare intollerabile. Indossava una sottoveste di seta lucida, bianca, dai risvolti identici alla fodera, una veste della stessa seta lucida color indaco chiaro dai riflessi paglierini e una sopravveste simile, anch'essa di seta lucida, color arancione. Si era fatta dipingere sulla manica sinistra, da un artista della scuola di stile nazionale, il ritratto del monaco Yoshida che legge solitario un antico scritto alla luce della lampada: particolare, questo, rivelatore di un gusto raffinato. L'obi della donna era di velluto

a quadri in rilievo, ed ella si era ammantata di una veste da Palazzo. Aveva calze di seta rossa e sandali dai lacci a tre colori: camminava senza il minimo scalpiccio, con un'andatura elegante e spontanea.
" Beato suo marito! " stavano commentando i quattro giovani, quando ella aprì la bocca per dire qualcosa a chi l'accompagnava e mostrò un dente mancante che li ridestò dalla loro infatuazione.
Poco dopo sopraggiunse una fanciulla di appena quindici o sedici anni, scortata alla sinistra da una donna che doveva essere la madre e alla destra da una monaca con una veste nera, seguita da un gran numero di cameriere e di servi. Dalla sollecitudine con cui la circondavano pareva trattarsi di una fanciulla prossima alle nozze, e invece aveva i denti anneriti ed era senza sopracciglia. Aveva il viso tondo e grazioso, occhi gai e intelligenti, una piacevole attaccatura delle orecchie, le dita delle mani e dei piedi tenere e grassocce con la pelle sottile e candida. Era anche abbigliata in modo incomparabile. Indossava una sottoveste gialla anche nella fodera, una veste viola a motivo kanoko, interamente increspata, una sopravveste di raso grigio con motivi applicati di cento passeri, un obi a strisce legato in vita in tutta la sua larghezza; camminava con la veste scollata e con un'andatura disinvolta, e portava un copricapo con la fodera, laccato e legato con lucidi cordoncini di carta intrecciata dai mille colori. Pareva bella, ma guardandola più attentamente i quattro si accorsero che aveva una cicatrice di più di due centimetri sul lato del volto, che non pareva congenita.
" Chissà come odia la sua levatrice! " risero tutti e la lasciarono passare.
Arrivò poi una donna di ventuno o ventidue anni, vergognosa nella sua veste tutta strappata di cotone a righe tessuto a mano: anche la fodera svolazzava al vento. L'obi doveva averlo ricavato da un haori ed era pietosamente sottile. Calzava sciatti calzerotti di pelle viola e leggeri sandali di ivara spaiati. In testa aveva un logoro berretto floscio e i capelli, che dovevano ignorare da tempo i denti del pettine, erano indecorosamente scarmigliati e raccolti in fretta. La osservarono mentre camminava senza nessuna affettazione, felice e assorta nella sua solitaria passeggiata: aveva i tratti del viso perfetti e tutti ne rimasero incantati e si chiesero: " Possibile che esista al mondo un'altra donna così favorita dalla nascita? " e quindi: " A metterle addosso vesti eleganti, riuscirebbe fatale a qualsiasi uomo. Che guaio la miseria! " commentarono impietositi, e la fecero seguire di nascosto fino a casa. Abitava in fondo alla via di Seiganji e si guadagnava da vivere sminuzzando le foglie del tabacco. Faceva pena anche solo a sentirlo; quella ragazza era proprio motivo di fumo.
Passò poi una donna di ventisette o ventott'anni squisitamente abbigliata: indossava tre kosode sovrapposte, tutte di seta doppia color ala di corvo e con le falde dai risvolti rossi come la fodera, a stemmi d'oro nascosti, un obi tessuto alla cinese, a righe ravvicinate, largo e annodato sul davanti, i capelli acconciati in una shimada e trattenuti da

un largo nastro, con un paio di pettini e un fazzoletto di seta ' passata di spazzola ' in testa, per ultimo un copricapo di giunchi con lacci a quattro righe variopinte, portato all'indietro per ostentare la bellezza del viso. Camminava a passi silenziosi e ondeggianti. " è questa, è questa! Zitti! " esclamarono tutti, ansiosi che si avvicinasse. Osservando meglio videro però che era scortata da tre cameriere, ognuna con un bambino in braccio.
Era strano, eppure doveva trattarsi proprio di bambini annuali. Lei camminava fingendo di non sentire i " mamma, mamma " con cui quelli la chiamavano da dietro. " Bella così, devono darle fastidio anche se sono figli suoi. Però la bellezza delle donne è in fiore fino a che non partoriscono ". mentre parlavano scoppiarono a ridere al punto che quella dovette soffrire non poco della caducità delle cose.
Fu quindi la volta di una fanciulla di appena tredici o quattordici anni, accompagnata da una ricca portantina, con i capelli pettinati in tutta la loro lunghezza e trattenuti mollemente da una fascia attorcigliata di seta rossa. Erano divisi sulla sommità del capo nella foggia maegami tipica dei giovanetti, annodati poi con un nastro di carta dorata e sostenuti da un leggiadro pettine spesso mezzo pollice: un'acconciatura tanto elaborata da non poter essere descritta in tutti i particolari. Indossava una sottoveste di raso bianco a motivi d'inchiostro, una veste di raso iridescente a motivi di pavone applicati in rilievo e, sopra questa perché si intravedessero, una sottoveste a rete di filo cinese: un abbigliamento veramente ricercato. Inoltre aveva un obi di dodici colori, annodato semplicemente, senza rigonfiamento, sandali coi passanti di carta sui piedi nudi, un copricapo all'ultima moda portatole appresso da chi la seguiva, un ramo di lunghi grappoli di glicini in mano, un aspetto degno dei versi " Per chi non vede ".Tutte le belle donne ammirate fin dal mattino si dileguavano al suo cospetto. Ne chiesero speranzosi il nome e fu loro risposto che si trattava di una novella Komachi, una ragazza di Muromachi. " Questa è proprio ' il colore dei fiori! " " si dissero; soltanto più tardi avrebbero appreso che donna leggera fosse.
La vita dello scapolo è piacevole, eppure le sere di chi non ha moglie sono particolarmente malinconiche. Questa era la condizione di un certo editore d'almanacchi, un vedovo che viveva solo da molti anni. Abitava nella capitale e avrebbe anche potuto trovare una donna di suo gusto, ma poiché la pretendeva assolutamente superiore per classe e bellezza, non ve n'era una che gli sembrasse conforme ai suoi desideri. Finalmente, vinto dalla tristezza, il corpo come pianta di palude, si recò animato dalla speranza a vedere una fanciulla che chiamavano ' la novella Komachi '. Si accorse che si trattava di quella donna leggiadra che la primavera precedente, quando avevano posto una barriera a Shijo, aveva visto passare con un ramo di glicini in mano. Preso dalla passione, si affrettò incurante di tutto a chiederla in sposa. A quei tempi, nel quartiere a nord di Karasuma, a Shimotachiu-

ri, viveva una vecchia, una famosa sensale di matrimoni, soprannominata ' colei che esaudisce i desideri'. Fu a quella vecchia che l'editore d'almanacchi si rivolse, scongiurandola d'inviare il mastellino rituale di sake. La donna si assunse l'incarico e la famiglia acconsentì a dargli Osan in moglie; scelto un giorno fausto, egli poté accogliere la fanciulla nella sua casa.
Persino nelle sere fiorite e nelle albe lunari quest'uomo nòn ammirava altro che la moglie e la loro armonia coniugale era profonda. Trascorsero tre anni: Osan si dedicava mattina e sera ai lavori femminili, filava con le sue mani il cotone del Bengala, faceva tessere alle cameriere la seta cinese, si curava del decoro del marito e, nell'ansia di fare economia, non alimentava troppo il forno e teneva tutto accuratamente segnato sul libretto dei conti: era proprio la donna ideale per un mercante.
La loro casa a poco a poco prosperò, la loro felicità non aveva ormai limiti quando, purtroppo, il marito dovette recarsi all'Est. Provava un accorato rimpianto a lasciare la capitale; doveva farlo per la sua attività e, come si sa, nulla è più doloroso dei sacrifici richiesti dal lavoro. Decisosi finalmente a partire, si recò a casa dei genitori di lei a Muromachi e comunicò loro la sua intenzione. Quelli, allora, preoccupati per la sorte della figlia durante l'assenza del genero, gli dissero: " Se ci fosse una persona saggia e abile... potrebbe sostituirti nella gestione del negozio e consigliare Osan anche in ciò che riguarda la casa ". E così, poiché tutti i genitori nutrono per i figli una cura amorosa, mandarono a casa del genero un certo Moemon, un giovane da anni al loro servizio. Era costui una persona del tutto onesta, lasciava che fossero gli altri a pettinarlo, aveva la fronte bassa e l'apertura delle maniche della veste non più ampia di cinque sun. Dall'epoca dei festeggiamenti per la crescita dei capelli non aveva mai messo il copricapo intrecciato, non spendeva soldi in spade, ma dormiva addirittura con l'abaco per guanciale, e trascorreva le notti non sognando altro che nuovi sistemi per guadagnare.
In quel periodo soffiava di notte un impetuoso vento autunnale, e Moemon, in previsione dell'inverno, decise di sottoporsi a un trattamento di moxa; si rivolse a Rin, la cameriera, che era abile nell'applicarla. Si procurò quindi artemisia in gran quantità e, sistemato un futon a righe davanti alla specchiera di Rin, vi si appoggiò. Fin dalla prima o seconda applicazione mostrò però di non sopportare il bruciore e tutte, dalla nutrice alla cameriera, fino alla serva Take, gli si fecero intorno per premergli la parte dolente e dargli un po' di sollievo; ma non poterono fare a meno di ridere delle sue smorfie di dolore. Poi il fumo divenne più denso e mentre Moemon, impaziente, attendeva l'applicazione del sale, un pezzetto di artemisia ardente si staccò e gli scorse giù per la spina dorsale facendogli raggrinzire la pelle. Il giovane provò un dolore intenso ma, non volendo turbare chi gli faceva il trattamento, chiuse gli occhi e strinse i denti con sopportazione. Rin, costernata, si affrettò a spe-

gnere l'artemisia e a massaggiargli la pelle: fu allora che se ne innamorò. Si tormentava all'insaputa di tutti finché la cosa si riseppe e giunse alle orecdi Moemon.
Era stata allevata poveramente e non sapeva scrivere; si lamentava di non poter usare il pennello, invidiosa di Kyushichi &e scribacchiando riusciva a esprimere quel che pensava. Fu a lui dunque che si rivolse, ma quello desiderava invece approfittarne e farla sua prima di Moemon. Trascorsero inutilmente alcuni giorni, e finalmente, al principio delle pioggerelle della menzogna, dopo aver scritto una missiva da inviare a Edo, Osan annunciò: " Scriviamo la missiva d'amore di Rin "; usando il pennello con disinvoltura concluse la lettera con un " Destinata al signore con l'ideogramma di Shige. Personale ", l'arrotolò e la porse a Rin che, felice, attese l'occasione propizia che le si presentò quando, dal negozio, le fu chiesto un po' di fuoco per il tabacco. Non essendoci nessuno nel cortile, ne approfittò per consegnare la lettera personalmente. Moemon, non supponendo trattarsi di una lettera scritta da Osan, pensò che Rin era davvero gentile e scrittale una risposta maliziosa, gliela porse. Rin, che non era in grado di leggerla, attese un momento in cui la padrona era di buon umore e gliela mostrò. Vi era scritto: " Che voi mi pensiate è una notizia che mi giunge del tutto inattesa. Comunque, anch'io sono giovane, e non mi dispiace. Temo soltanto che con il ripetersi degli incontri si presenterà l'inconveniente della levatrice. Però se provvederete voi alle spese delle vesti, della sopravveste, dei soldi per il bagno e di tutto quanto potrà occorrere, vedrò di accontentarvi, anche se a malincuore ". Era una lettera davvero impertinente. " Ma guarda un po'! è ben detestabile costui! Non è certamente l'unico vero uomo al mondo. Rin, poi, può vantare molte doti naturali e se vuole un uomo del tipo di quel Moemon, non le sarà certo difficile trovarlo " scrisse la padrona, con l'intenzione di mandare queste parole come risposta; ma l'innamorata si mise a piangere, e così decisero di cambiar tattica. Inviarono a Moemon una lettera accorata e invitante per farsi gioco di lui. Moemon, intenerito dallo scritto, sentì il fascino di quei sentimenti femminili e, pentito della propria cattiveria, rispose con dolci parole e mandò a dire a Rin. " La notte del quattordicesimo giorno del quinto mese ci sarà l'attesa del sole. Approfittiamone ". Osan e tutte le altre donne, venute a conoscenza della burla, risero finché ebbero fiato. Allora Osan disse: a Va bene, quella notte ci divertiremo ", e infatti, preso il posto di Rin e indossata una veste da notte di cotone, si coricò sul giaciglio dove la cameriera era solita dormire. Vegliò fin verso l'alba e quindi finì per addormentarsi senza accorgersene. Le donne della servitù, che stavano in attesa delle grida di Osan per accorrere ed erano rimaste appostate con chigirigi e candele in mano, stanche per l'eccitamento della notte, finirono anch'esse per scivolare nel sonno e si misero a russare. Spentisi i sette rintocchi della campana Moemon, scioltosi

il fundoshi nell'oscurità, entrò silenziosamente nella stanza dove Osan dormiva e, intrufolatosi tutto nudo sotto la veste da notte di lei, portò a compimento il suo progetto in gran fretta e senza neppure rivolgerle la parola. Solo alla fine le disse: " Di che delizioso profumo è impregnata la vostra veste! ", e ricopertala si allontanò a passi furtivi, pensando: " Che impudenza c'è al mondo! Credevo che Rin non avesse ancora conosciuto l'uomo e invece chissà chi l'ha fatta donna prima di me?! ". Deluso, decise che non avrebbe mai più ripetuto un'esperienza del genere.
Più tardi Osan, svegliatasi tutta sola, si meravigliò nel constatare che il guanciale era sgualcito e fuori posto, l'obi sciolto e in disparte, i fazzoletti sparsi qua e là. Tormentata dalla vergogna per avere a sua insaputa concesso il suo corpo si disse: " Non c'è speranza che la gente non venga a sapere l'accaduto. Ormai non mi resta che buttarmi in questa avventura e quand'essa divenga tristemente famosa, condividere con Moemon il viaggio verso la morte ". Così, rassegnata, gli comunicò la sua decisione. Moemon, stupito, pensò bene di abbandonare il cavallo su cui montava, e infatuatosi di Osan e incurante della gente si mise a frequentarla ogni notte. In verità nulla suscita il dilemma della vita e della morte quanto l'abbandonarsi ad azioni fuori della norma.
" Quel che c'è di più irragionevole al mondo è la via dellapassione " sta scritto anche nel Genji. Quando vien tolto il velo alla divinità del tempio del Ishiyama la gente della capitale si avvia a gruppi e, dimentica perfino dei ciliegi del Higashiyama, oltrepassa la frontiera dell'andare e del tornare. La maggior parte delle donne è vestita all'ultima moda e nessuna ha l'aspetto che si conviene a una pellegrina il cui scopo è pregare per l'altro mondo. Tutte sono vanitose e fanno a gara nell'abbigliarsi: Kannon deve certo prendersi gioco dei loro intenti! In una simile occasione anche Osan si recò in pellegrinaggio al tempio insieme a Moemon e, paragonando la vita ai fiori, esclamò: " Chissà la nostra quando appassirà? Chissà se rivedremo queste spiagge e queste montagne? è Perché le possiamo ricordare... " e con questo pensiero noleggiò a Seta una barca di pescatori.
" Le nostre speranze erano lunghe come il Lungo Ponte, invece breve è stata la nostra gioia ". Le onde battevano sulla Montagna dell'Alcova, i loro capelli erano visibilmente scompigliati e perfino la Montagna dello Specchio, a riflettere volti tanto pensosi, sarebbe come offuscata dalle nuvole. Non riuscirono a evitare la Punta del Coccodrillo e in prossimità di Katada, sentendo chiamare dalle barche, si chiesero angosciati: " Non saranno gli inseguitori giunti dalla capitale? ".- " Oh, se i nostri anni fossero durevoli come la Durevole Montagna! Invece non abbiamo ancora vent'anni e già siamo destinati a dileguare come la neve sul Fuji della capitale ", Così dicendo bagnarono più volte le maniche di pianto. " Fuor che nelle antiche storie non vi è più capitale a Shiga: questa è la sorte che attende anche noi ". Erano immersi in

una tristezza ancora più profonda quando, apparsi i fuochi fatui detti Lanterne del drago, arrivarono al tempio della Barba Bianca. Dopo che ebbero pregato quel dio si sentirono ancor più angosciati. " Comunque, a voler resistere in questo mondo non avremo che dolori. Gettiamoci nel lago, così potremo amarci a lungo nella terra di Buddha ". Moemon replicò: " Non m'importa della vita, ma nulla sappiamo di quanto c'è di là dalla morte. Ho un'altra idea. Perché non lasciamo un testamento indirizzato a quelli della capitale, facendo credere che ci siamo annegati, e non ce ne andiamo invece a trascorrere mesi e anni in un qualsiasi villaggio?". Osan, felice, gli confidò: "Anch'io ho lasciato la caasa con questa intenzione e ho messo a questo scopo cinquecento ryo d'oro nel hasamibako ". " E' proprio quanto ci serve per vivere. Su, fuggiamo di qui ". Così lasciarono ognuno il seguente scritto: " In noi sono sorti pensieri immorali che ci hanno indotti a una vita da adulteri. Non si può sfuggire al destino stabilito dal cielo. Non abbiamo dove trovar rifugio, e in questo giorno di questo mese abbandoniamo il mondo fluttuante ". Inoltre Osan si tagliò qualche ciocca di capelli e vi aggiunse una statuetta del Buddha alta circa cinque centimetri che teneva come portafortuna. Moemon, a sua volta, si privò della lunga daga di sette sun che abitualmente portava, con una guardia di ferro cesellata a draghi attorciglia-ti, opera del maestro Seki Izumi no kami. Scelsero dunque ciò che la gente di casa certamente ricordava, quindi si tolsero entrambi la veste, e Osan, imitata da Moemon, si preoccupò anche di sfilarsi i sandali. Abbandonarono tutto su una roccia ai piedi di un salice, trovarono due pescatori di quelli che si tuffano dalle rocce e, offerto loro oro e argento, li informarono delle proprie vicissitudini. Quelli accondiscesero di buon grado e progettarono di attendere le tenebre. Osan e Moemon, preparatisi, aprirono la porta di bambù della locanda, svegliarono tutti e dopo aver gridato: <. Terribili motivi ci spingono a questa fine! " fuggirono di corsa. Subito dopo si udirono dall'erto scoglio due voci lontane che recitavano il nenbutsu e quindi un tonfo, come se ambedue si fossero gettati in acqua. Mentre tutti erano in gran fermento Moemon, caricatasi Osan sulle spalle, si inoltrò su per le pendici del monte e si nascose in un fitto bosco di cedri, e intanto i nuotatori, avanzando sotto le onde, riemersero alla foce, lontano dagli sguardi. Gli inseguitori di Osan battevano le mani costernati e fecero cercare ovunque i due fuggitivi dagli abitanti della baia, senza però alcun risultato. Schiaritasi la notte, riunirono tra le lacrime i vari oggetti lasciati in ricordo e, tornati a Kyoto, narrarono l'accaduto. I parenti però, preoccupati dell'opinione del mondo, decisero in tutta segretezza di non far trapelare nulla; ma il mondo è lesto di orecchie: la notizia si sparse e divenne inevitabilmente motivo di diletto negli ozi primaverili, giusto castigo per quegli sventati.
I due fuggiaschi, indossata la veste corta, riuscirono a salire in cima alla montagna tenendosi

per mano. Lì, però, si volsero indietro atterriti: era come se da vivi si trovassero già all'inferno. La loro condizione, benché fosse il risultato del desiderio, era davvero miseranda. Sul cammino non si distinguevano neppure più le orme dei boscaioli. Per la prima volta provavano l'angoscia di chi non sa dove dirigere i passi. Osan, fragile come tutte le donne, stentava a proseguire: per la fatica pareva che il respiro le si volesse arrestare. Moemon, in ansia per il mutato colore del suo viso, raccolse in una foglia le gocce che stillavano dalla roccia e cercò in tutti i modi di rianimarla, ma ella si faceva sempre più debole, anche il polso sembrava volersi fermare. Non c'era nulla che potesse servire da medicina, e quando già egli temeva che morisse, avvicinatale la bocca all'orecchio le sussurrò in tono afflitto: " Se riusciamo ad andare un po' oltre, arriveremo a un villaggio che conosco, dove potremo dimenticare queste sofferenze, riposare a nostTo piacimento e dirci tenere parole ". Allora Osan esclamò: a Che gioial Tu mi ridai la vita! "! e riprese coraggio. Egli proseguì, portando sulle spalle quel corpo esausto che solo la passione amorosa riusciva ad animare, e giunse al recinto di un cascinale, una tappa della strada litoranea che conduce alla capitale. Giù per il dirupo scendeva una strada larga quanto bastava per due cavalli affiancati. Sulla soglia di una capanna dal tetto di paglia erano appese foglie di cedro e la .scritta: " Tutto candido ", Vi erano anche esposti dolci di riso adorni della polvere di qualche giorno e per niente candidi. In un angolo della bottega erano allineati frullini per il tè, bambolotti di produzione locale, tamburi a testa ciondolante: tutti oggetti che ricordavano la capitale e che infusero loro coraggio. Si riposarono a lungo e diedero felici al padrone un ryo d'oro, ma fu come mostrare un ombrello a un gatto: egli fece una smorfia e disse: a Datemi i soldi per il tè ". Essi esclamarono meravigliati: a Ma guarda, ecco un paese in cui non si conosce il valore di una moneta d'oro. E sì che non dista dalla capitale più di quindici leghe! ".

In seguito Moemon volle recarsi in un luogo chiamato Pianura delle Querce, in cerca di una zia con la quale da lungo tempo non aveva rapporto: non sapeva neppure se fosse ancora viva. La trovò ed ella, rievocando insieme a lui il passato, si fece naturalmente gentile e per niente scontrosa. Parlarono per tutto il tempo del padre di Moemon, Mosuke, e conversarono tra le lacrime per tutta la notte. Solo al mattino la zia si accorse della bella signora e stupita chiese: a Chi è? ". Moemon, che non aveva una risposta pronta, disse imbarazzato: a E mia sorella minore. E' stata in servizio a corte per lunghi anni, ma si è ammalata e non le è più piaciuto vivere rinchiusa in città, così si è accomiatata ed è venuta qui a vedere se le è possibile sistemarsi in una tranquilla casa di montagna. E' decisa anche a lavorare nell'orto come si usa nei villaggi. Ha una dote di duecento ryo " replicò avventatamente, solo per cavarsi d'impiccio. Di qualsiasi paese si tratti, questo è il mondo dell'avidità

e la zia si afErettò subito ad annunciare: "Che fortuna! Il mio unico figlio non ha ancora moglie. Siamo parenti, combiniamo dunque senza indugio ". Così la situazione divenne ancor più imbarazzante. Osan piangeva di nascosto, gemendo: " Che sarà di noi? ". In quel mentre, ed era notte inoltrata, l'uomo rincasò. Aveva un aspetto terribile: era di statura molto alta, la testa, dai capelli ricciuti, pareva quella di un leone cinese, la barba era tanto folta che lo si sarebbe potuto scambiare per un orso, gli occhi erano arrossati, guizzanti, sporgenti, le braccia e le gambe come tronchi d'albero. Aveva indosso una veste sfilacciata e un obi intessuto di viticci di glicine intrecciati, portava un fucile e una rozza miccia e inoltre un carniere con una lepre e un tasso, particolari tutti che mostravano di che vivesse. Era il malandrino più famoso del villaggio, si chiamava Zetaro e il suo soprannome era il Saltatore di Rocce. La madre gli parlò del matrimonio con la signora giunta dalla capitale e quello, nonostante la sua rozzezza, si mostrò felice e disse: " Il bene non attende. Voglio che tutto sia concluso entro stanotte ". Estrasse, con gesto stranamente aggraziato, uno specchietto e si scrutò il viso. La madre preparò per i festeggiamenti un po' di tonno salato e una brocchetta sbreccata per il sake, circondò con un paravento di paglia un angolo di due tatami e vi collocò due guanciali di legno, due stuoie orlate di stoffa, un futon a righe, e da ultimo depose nel braciere pezzetti di legno di pino, animata per quella notte da un insolito buonumore. Osan era afflitta e Moemon, confuso, sospirò: " Tutto per una parola pronunciata per caso! Eppure dovevo saperlo, questo è il nostro destino. Che tristezza! Invano abbiamo tentato di conservare la vita che avremmo dovuto perdere nel mare di Omi. Non è davvero possibile sfuggire al destino stabilito dal cielo ". Così dicendo si alzò e pose mano alla spada-, ma Osan lo trattenne, sussurrandogli: " Quanto sei impetuoso. Ho già pensato a una soluzione. Appena la notte si schiarirà ce ne andremo. Fidati di me ", e riuscì a calmarlo. Quella notte stessa, scambiati i brindisi augurali, Osan annunciò: " Io sono nata nell'anno del cavallo fratello maggiore del fuoco che tutti temono ". Ma Zetaro le rispose: a Non me ne importerebbe niente anche se tu fossi nata nell'anno del gatto e del lupo fratello maggiore del fuoco. A me piacciono le lucertole verdi,eppure non sono mai morto. Anzi, sono arrivato a quest'età di ventott'anni senza mai un mal di pancia per i vermi. Moemon, dovreste fare come me. Non mi va molto una moglie allevata tra gente superiore, ma dato che siamo parenti mi rassegno ", e così dicendo fece delle ginocchia di Osan il suo guanciale e si coricò tranquillamente. Anche nella loro angoscia i due fuggitivi non poterono fare a meno di sorridere. Dopo aver atteso impazienti che Zetaro si addormentasse, lasciarono quel luogo e si rifugiarono nell'interno della provincia del Tanba. Trascorsi alcuni giorni, si misero in cammino sulla strada che conduceva alla provincia del Tango. Giunti a Kireto, si fermarono al tempietto del dio Monju per

trascorrervi la notte. Si erano appena addormentati quando, verso mezzanotte, fecero un sogno prodigioso: udirono una voce che diceva: " Siete dei dissoluti senza uguali al mondo. Dovunque andiate non sfuggirete al castigo. Il passato non ritorna. Se d'ora in poi, smessi gli abiti mondani, taglierete i neri capelli che tanto curate e, scelto il monacato, vivrete separati e abbandonerete i cattivi sentimenti per seguire la via della bodhi, vi salverò la vita ". " Non preoccupatevi di quel che ci accadrà. Questi nostri cattivi sentimenti ci piacciono e valgono bene una vita. Voi, Monju venerabile, non apprezzate che la via dei giovanetti e non conoscete affatto quella delle donne ". Non fecero in tempo a rispondere che quello sgradevole sogno si dileguò e si svegliarono. Il vento soffiava tra i pini di Hashidate; Osan pensò: " Non è altro che un mondo di polvere ", e si lasciò prendere una volta ancora dalla sua colpevole passione.

L'uomo ha fatto l'abitudine alla malasorte, tanto che i bari, quando perdono, se ne stanno ben zitti, e i clienti delle keisei fingono di non accorgersi di essere stati abbindolati. Gli attaccabrighe nascondono le loro sconfitte, i commercianti all'ingrosso celano le loro perdite, proprio come dice il proverbio: " Gli escrementi di un cane nella notte ". Nulla però è più penoso per un uomo di una moglie infedele. " Osan è morta e non la si può più incolpare di nulla " diceva i'editore di almanacchi, mettendo così a tacere la gente; memore dei mesi e degli anni passati, nel suo cuore vi era ancora risentimento, eppure invitava i bonzi a pregare per l'anima della moglie. Le sue belle vesti, così eleganti e originali, vennero offerte al tempio di famiglia, e, trasformate in tristi bandiere e baldacchini, fluttuavano al vento dell'instabilità, evocando e rievocando il suo dolore.

Tuttavia nulla al mondo è temerario come l'uomo, e Moemon, che in principio era talmente apprensivo da non osare uscire di notte neppure sino al portone, finì per dimenticare la sua condizione. Vinto dalla nostalgia per la capitale, indossati miseri indumenti e calcatosi bene in testa un copricapo intrecciato, affidò Osan alla gente del paese e se ne tornò a Kyoto: un viaggio davvero dissennato. Camminava tremando ancor più di chi attende la vendetta del nemico, finché a sera inoltrata giunse al laghetto Hirosawa. La doppia ombra della luna sullo stagno riportava la sua mente a Osan e le sue maniche si bagnavano di vane lacrime, simili alle vivide gemme d'acqua che scivolano sulle rocce di Narutaki; egli, camminando, se la lasciava alle spalle. Attraversate in fretta le note contrade di Omuro e di Kitano, entrò in città, dove camminava atterrito alla vista della sua stessa ombra della diciassettesima notte. Così con il petto più volte gelato dal terrore, si avventurò nel quartiere dove viveva il suo antico padrone per ascoltare di nascosto che cosa si dicesse nella sua casa. Vi si discorreva del ritardo delle rimesse d'argento da Edo e alcuni giovani erano riuniti a commentare pettinature e pregi e difetti delle vesti di cotone, atteggiamenti, questi, ispirati

agli uomini dalla lussuria. Finirono anche per parlare di lui.
" Quel Moemon! Ha rapito una donna bella come nessun'altra ! Ecco perché non si è curato della vita. Valeva ben la pena di morire! ". " Ma certo, ma certo. Una bellezza del genere non la si può dimenticare finché si campa! " convenne un altro. Vi fu però chi, più assennato, obiettò: " Quel Moemon non è un uomo normale. è un delinquente malvagio che ha irretito la moglie del padrone ", condannandolo con severi argomenti. Moemon, che stava a sentire, disse tra sé: " Di certo questa è la voce di Kisuke della bottega Daimonji. Che ingratitudine, sbraitare in questo modo contro di me! E sì che ho la ricevuta degli ottanta monme d'argento che gli ho prestato! Meriterebbe che lo prendessi per il collo e me li facessi restituire subito! " pensò digrignando i denti, ma era costretto a nascondersi e si trattenne. Sentì poi un altro dire: " Moemon non è morto, ma di certo è fuggito con Osan dalle parti di Ise! L'ha pensata bene, lui! ". A queste parole Moemon si mise a tremare e, còlto da un subitaneo brivido di freddo, fuggì con le ali ai piedi. Giunto a una locanda della zona di Sanjo andò subito a coricarsi senza neppure fare il bagno. Visti passare i mendicanti della diciassettesima notte fece un involto con dodici soldi e li consegnò loro con la preghiera che intercedessero affinché egli non venisse scoperto. Ma come avrebbe potuto il dio di Atago aiutarlo, se non si pentiva?
La mattina seguente, prima di dire addio alla capitale, si avventurò con la massima circospezione sul Higashiyama e poi a Shijo kawara. Lì una voce annunciava: " Inizio dell'opera in tre atti nell'interpretazione di Fujita! ", e Moemon, incuriosito, pensò di assistervi per poterla poi raccontare a Osan; affittata una rotonda stuoia di paglia, vi si sedette scrutando con lunghe occhiate se non vi fosse qualcuno che lo conoscesse. Era già preoccupato quando si accorse che, oltretutto, l'opera narrava il ratto di una fanciulla di famiglia. Angustiato e tremante guardò davanti a sé e vide che proprio là era seduto il marito di Osan. Si sentì mancare; gli parve di essere precipitato con una gamba nell'inferno. Imperlato di gocce di sudore grosse come gemllle, si precipitò verso la porta e proseguì senza fermarsi fino a quel villaggio del Tango, e da allora ebbe sempre paura di ritornare alla capitale.
Giunse la festa dei Crisantemi e, come tutti gli anni, nella casa dell'editore di almanacchi arrivò dal Tanba anche un venditore di castagne che, dopo aver parlato di vari argomenti, chiese: " E la signora? ". Nessuno volle rispondere, solamente il padrone, con viso grave, disse: " è morta ". Il venditore di castagne allora aggiunse: " Ce n'è della gente che si assomiglia, però! Io ho visto una persona in tutto simile alla signora e uno che era il ritratto vivente di quel giovane. Vivono nei pressi di Kireto, nel Tango ", e detto questo se ne andò. Il padrone, incollerito, mandò un servo ad accertarsi che si trattasse proprio di Osan e di Moemon, e avutane la confema radunò tutti i dipendenti

della sua casa e mandò a prenderli. I due amanti non poterono sfuggire alla giusta punizione, e dopo un laborioso consulto furono giudicati colpevoli insieme a quella Tama che era stata loro complice e che, portata all'esecuzione, divenne anch'ella rugiada sull'erba di Awataguchi. La vita di Osan, quella vita breve come un sogno mattutino, si dileguò il ventiduesimo giorno del nono mese, e nella sua fine nulla vi fu di disonorevole. Anzi, essa divenne argomento di racconti tra la gente, e tale fu la sua fama che ancora adesso par di vedere l'immagine della veste azzurro pallido che ella indossava que]l'ultimo mattino.

STORIA DEL NEGOZIO DI VERDURE E DEI FASCI D'ERBE AMOROSE.

Impetuoso soffiava il vento di nord-est, veloci correvano le nuvole nel cielo di fine d'anno e anche la gente affrettava i preparativi per la primavera: in una casa si facevano i dolci di riso, in un'altra si scopava con uno scopino di bambù in ciascuna mano. Il metallo delle bilance riluceva mentre tutti, come è consuetudine, erano indaffaratissimi con gli scambi di denaro. Davanti ai negozi i mendicanti gridavano insistenti: " Su, su, date un soldo a un povero cieco! ", e insieme con loro si radunavano anche raccoglitori di vecchie tavolette votive, venditori di legna, di frutti di kaya, di castagne secche, di astici di Kamakura; a Torimachi si teneva la fiera degli Archi della Spiaggia, delle vesti nuove, delle calze, dei sandali. L'attività di chi aveva famiglia e affari era tanto vertiginosa da far pensare a quel a quasi i piedi non toccano terra >' con cui l'aveva descritta in altri tempi Kaneyoshi. Si avvicinava il capodanno quando, la mezzanotte del ventottesimo giorno, si sviluppò un incendio. Davanti alla porta della casa infuocata si udivano trascinare fuori i cassoni a ruote, mentre la gente scappava con le ceste di vimini e la scatola per la scrittura sulle spalle. Vi erano anche uomini che, non facendo in tempo a sollevare la pietra della cantina, gettavano fuori le cose leggere che andavano in fumo da un istante all'altro, e, con la cura che i fagiani nei campi bruciati hanno per i loro piccoli, preoccupati per la moglie e solleciti della vecchia madre, si disperdevano in fuga verso luoghi conosciuti. Era uno spettacolo davvero straziante.
Vicino a Hongo abitava un commerciante, Yaoya Hachibei, di non umili origini. Aveva una figlia di sedici anni di nome Oshichi, una bellezza impareggiabile come i fiori di Ueno, come il limpido riflesso della luna sul fiume Sumida. Era un peccato non poterla mostrare al Narihira degli uccelli della capitale: ella apparteneva a un'epoca diversa. Non vi era nessuno che non ne fosse innamorato. Alla incombente minaccia delle fiamme, la fanciulla s'incamminò insieme con la madre verso il tempio Kichijoji a Komagome, riuscendo così a

salvarsi. Molte altre persone si erano rifugiate al tempio insieme con loro. Persino dalla camera dell'abate provenivano vagiti, davanti alla statua del Buddha era sparsa in gran confusione biancheria femminile e vi era chi, per trovare posto da dormire, finiva con il calpestare il marito e chi usava il genitore come guanciale. Al mattino tutti si servivano dei cimbali e dei gong come fossero brocche per l'acqua e mettevano il riso nelle tazze da tè Tenmoku usate per il culto, cosa che certamente il Buddha, data la situazione, avrebbe guardato con indulgenza. Quanto a Oshichi, la madre se ne prendeva gran cura e, non potendocisi fidare a questo mondo neppure dei bonzi, stava sempre all'erta.
Una notte in cui imperversava la tempesta ed esse stentavano a sopportare il freddo, l'abate, per benevolenza, si premurò di prestar loro di che cambiarsi. Tra gli altri indumenti vi era un'ampia veste a maniche fluttuanti, nera, di tessuto doppio, ornata di stemmi di foglie di paulonia e gingko biloba intrecciate, con la fodera rossa rivoltata sui lembi a guisa di sentiero di montagna. Quella veste così maliziosamente conl`ezionata ' e ancora impregnata di profumo colpì l'animo di Oshichi:
" Chissà a quale dama precocemente uscita da questo mondo sarà appartenuta! Che triste ricordo! Certo essa è stata offerta in dono a questo tempio ". Così si affliggeva, riflettendo che la proprietaria doveva aver avuto all'incirca la sua stessa età e, grazie a quella persona che mai aveva incontrato, fu indotta a meditare sull'instabilità delle cose:
" Davvero tutto è un sogno! A questo mondo nulla è essenziale, perché l'unica realtà è quella dell'altra vita ", e profondamente afflitta, aperto il sacchetto del rosario della madre, ne prese i grani tra le dita e recitò a bassa voce il daimoku. In quel mentre un leggiadro giovanetto con una pinzetta d'argento in mano aprì le pareti scorrevoli alla luce del tramonto e cercò con grande pena di estrarre una spina che gli tormentava l'indice della mano sinistra. La madre lo vide e disse: " Ve la tolgo io ", e presa la pinzetta fece ripetuti tentativi, ma per l'incertezza dei suoi vecchi occhi non riuscì a scorgere la spina. Oshichi, incuriosita, pensando che con la sua giovane vista l'avrebbe agevolmente estratta, si avvicinò a loro e restò in attesa. La madre, con sua grande gioia, la invitò a togliere in sua vece la spina. Prèsagli la mano nella sua Oshichi non fece in tempo a dirgli: " Vi aiuto io ", che quel giovanetto, dimentico di sé, gliela strinse fino a farle male; non avrebbe voluto staccarsi da lui, ma poiché la madre stava a guardare, lo lasciò, senza però dimenticare di portarsi via la pinzetta. Così, con la scusa di andare a restituirgliela subito, lo rincorse e nel porgergliela gli strinse a sua volta la mano. Fu allora che nacque il loro amore.
Oshichi, ormai infatuata, chiese un giorno al Ironzo amministratore chi fosse quel giovanetto.
" Si chiama Onogawa Kichisaburo, discende da una famiglia di ronin, è persona gentile e di animo appassionato " le fu risposto, e ciò contribuì a consolidare i suoi sentimenti. Gli inviò all'insaputa di tutti una lettera amorosa e ne ricevette, tramite

un diverso messaggero, varie missive appassionate. Si confessavano i loro teneri sentimenti secondo quanto si suole chiamare passione corrisposta. Così, com'è costume di questo mondo fluttuante, in brevissimo tempo la loro relazione divenne quella di " amanti-amati " che attendono impazienti il momento dell'incontro. Calò la sera della vigilia, il giorno seguente fu capodanno, si ornò la porta con il pino maschio e il pino femmina e venne il giorno che nel calendario è segnato come quello del Principio della principessa. Non trovarono però occasione d'incontrarsi; passò il giorno celebrato con le erbette com'è ricordato nella poesia " Per te vado nel prato primaverile ", passò il nono, passò il decimo, l'undicesimo, il dodicesimo e il tredicesimo, giunse la sera del quattordicesimo, finì il periodo del pino e del loro amore si sparse tristemente solo la fama.

La pioggia primaverile, cadendo, imperlava di gocce i salici quando la notte del quindicesimo giorno si sentì battere violentemente alla porta. I bonzi, svegliatisi, andarono a vedere. Era un servo che disse loro: a Yazaemon, il mercante di riso da tempo ammalato, è morto stasera. Poiché era preparato alla morte, vorrebbero che l'accompagnaste al camposanto entro questa notte ". Era uno dei loro doveri di monaci ed essi, numerosissimi, senza neppure attendere che il cielo si schiarisse uscirono in fretta dal tempio, ognuno con un grande ombrello in mano. Rimasero solamente una vecchia perpetua di settant'anni, un novizio di dodici o tredici anni e un cane rosso. Il vento ululava tristemente tra i pini, i tuoni che snidano gli insetti rintronavano per la volta del cielo, tutti erano spaventati e la vecchia perpetua, dicendo che andava a preparare i fagioli abbrustoliti della notte del passaggio dell'anno, si rifugiò in una cameretta provvista di un solido tetto. La madre, sperduta sulla via dell'amore per la figlia, cercava di confortarla e, tiratasela sotto la coperta, le raccomandava di tapparsi le orecchie per non udire i boati del tuono. Oshichi, come si addice alle donne, era terribilmente spaventata, ma pensando segretamente che quella era l'occasione decisiva per incontrare Kichisaburo, disse: " O gente di questo mondo fluttuante, perché avete paura del tuono? La vita è fatta per rischiare. Io non ho paura ", e insisteva con parole troppo coraggiose e vane sulla bocca di una donna, tanto che tutte le altre, fino all'ultima serva, la criticarono. La notte divenne sempre più fonda e tutti finirono con l'addormentarsi: il loro russare gareggiava con il gocciolio della grondaia. Dalle persiane s'infiltrava una fioca luce lunare, e tutto era tranquillo quando Oshichi uscita cautamente dalle camere degli ospiti, tremante e con incerti passi inciampò contro il didietro di qualcuno che dormiva pacificamente.

Dallo spavento le parve quasi che l'animo le fosse svanito, emozionata e con una grande angoscia in petto non le riusciva di trovar parola. Poté solo giungere le mani in atto di scusa, dopo di che, non avendo udito, con sua sorpresa, alcuna rimostranza, aguzzò gli occhi e vide che si trattava di

Ume, la serva addetta alla cucina. Mentre la scavalcava, sentì che quella la tirava per una manica. Trasalì pensando che volesse trattenerla, ma non era così, voleva solo darle dei fazzoletti di carta. " Come sa mostrarsi opportuna anche in tutta questa fretta! Si vede che è abituata agli intrighi amorosi " pensò tutta felice. Giunta nella camera dell'abate si guardò intorno, ma non riuscì a scorgere il giaciglio del giovanetto. Se ne andò allora tristemente in cucina dove la vecchia perpetua, svegliatasi, borbottò: " Che noiosi i topi stanotte! " e intanto si mise a riporre i funghi bolliti, la crusca fritta e i cestini di kuzu. Dopo un po', accortasi della presenza di Oshichi, le batté una mano sulla spalla sussurrandole: " Kichisaburo dorme con un novizio nella stanzetta di tre tatami ". Commossa da quella inaspettata condiscendenza, Oshichi pensò che quella donna era sprecata in un tempio e, scioltasi l'obi viola a macchie tipo kanoko, glielo porse. S'incamminò, quindi, seguendo le istruzioni della vecchia: si era verso l'ottava ora di notte,' il campanello del vassoio dell'incenso perpetuo cadde e risuonò a lungo. Era una delle mansioni spettanti ai novizi, per cui il ragazzo si alzò e, cambiato il filo e acceso l'incenso, rimase a lungo immobile. Oshichi, irritata e ansiosa di raggiungere il giaciglio, per subitaneo impulso femminile si scompigliò i capelli e, assunta un'espressione truce, uscì improvvisamente dalle tenebre con l'intenzione di spaventarlo. Quello però, pur non essendo che un novizio, era già sufficientemente pervaso dallo spirito del Buddha per non spaventarsi e si limitò a dire: " Ehi, tu! cialtrona discinta, sparisci immediatamente! " e fissatala bene in viso: " Se sei venuta per diventare la daikoku di questo tempio, aspetta che torni l'abate ". Oshichi impallidì e, corsagli vicino, proruppe: " Sono venuta per dormire abbracciata con te ". Allora il novizio, ridendo, disse: " Ah, cerchi Kichisaburo? Abbiamo dormito insieme fino a un momento fa, gamba contro gamba, eccotene la prova ", e così dicendo le avvicinò la manica della sua tunica imbottita, ancora fragrante dell'aroma di quel legno profumato chiamato bianco crisantemo. Ella gemette: " Non ne posso più ", e fece per entrare nella camera ma il novizio, con sua grande sorpresa, si mise a gridare: " Guarda un po', Oshichi...! ". " Se stai zitto ti compero tutto quello che vuoi " gli promise. "A.llora fammi avere ottanta soldi, un mazzo di carte di Matsubaya e cinque manju di riso di Asakusa: non c'è cosa al mondo ch'io desideri di più". " Niente di più facile. Te li farò portare domattina " gli promise. Il novizio si coricò subito e nel dormiveglia sussurrava: "All'alba ricevo i tre regali, li ricevo senz'altro ". Oshichi, fattasi coraggio, si avvicinò alla figura dormiente di Kichisaburo e, senza una parola, gli accostò il viso piano piano. Kichisaburo, svegliatosi, si coprì tremando con la manica della veste notturna, lei però lo scoprì sussurrandogli: " Ma così ti scompigli i capelli ". Kichisaburo riuscì a esclamare a malapena e con grande struggimento: " Io ho sedici anni ". " Anch'io ho sedici anni " annuì Oshichi. Kichisa-

buro allora: " Ho paura dell'abate ". " Anch'io ho paura ". Tale fu il principio del loro amore: goffo e smanioso. Poi piansero insieme e non avevano ancora combinato nulla quando, mentre la pioggia stava per finire, si udì un terribile boato e Oshichi gridò: " Che paura! ", e si aggrappò stretta a Kichisaburo. Quello, intenerito, disse: " Che mani e che piedi freddi hai! " e fece per avvicinarli alla sua pelle, ma Oshichi, adirata, gli disse: " Tu mi hai scritto che non ti sono odiosa, eppure chi è statO a farmi prendere tanto freddo? " e gli si aggrappò al collo. Finalmente si unirono e, asciugandosi reciprocamente le maniche bagnate di lacrime, giurarono che solo la morte avrebbe posto fine al loro amore. Dopo un po' albeggiò e le campane del tempio di Yanaka suonarono a distesa, il vento mattutino scosse i bagolari di Fukiage. " Che disperazione! Non c'è stato che il tempo d'intiepidire il letto! Che tristezza lasciarci. Il mondo è grande, possibile che non vi sia un paese dove il giorno sia il regno della notte? " si chiedevano trepidando; si affliggevano per la vanità dei loro desideri, quando sopraggiunse la madre di Oshichi che con un: " Che succede? " di sorpresa se la ricondusse via. Kichisaburo rimase triste e avvilito come quell'antico uomo a cui nella notte di pioggia- il diavolo aveva mangiato la donna in un boccone. Il novizio, non dimentico di quanto era accaduto nella notte, disse: " Se non mi danno le tre cose promesse dirò a tutti quel che è successo questa notte ". La madre allora tornò indietro e dichiarò: a Non so di che cosa si tratti, ma mi faccio garante io dei regali che Oshichi vi ha promesso ", e con queste parole se ne andò. Ormai esperta delle beghe amorose della figlia, non aveva bisogno di chiedere per sapere che cosa fosse successo e, ancor prima che vi pensasse Oshichi, al mattino riunì tutti quei regali e li inviò al novizio.

A questo mondo la noncuranza può essere fatale: nascondi bene il denaro quando viaggi, non mostrare il tuo pugnale a un ubriaco, allontana da tua figlia i bonzi depravati. Così le due donne abbandonarono il tempio e la madre, in seguito, controllò severamente la figlia ostacolando il suo amore. Tuttavia una serva si lasciò commuovere, così che Oshichi e Kichisaburo poterono scambiarsi i messaggi e comunicarsi i loro sentimenti. Una sera un ragazzino, che apparentemente era di un paese vicino a Itabashi, venne a vendere un cesto di funghi rugiada di pino e di equiseti, del cui ricavato viveva. Anche i genitori di Oshichi ne comperarono. Quella sera, benché fosse già primavera, non smetteva di nevicare e il ragazzino si lamentò di non poter ritornare al villaggio. Il padrone di casa, impietosito, gli disse: " Puoi andare a dormire in un angolo del giardino e partire all'alba ". Quello allora, felice, prese la stuoia che copriva le bardane e i rafani e, nascosto il volto sotto il copricapo di bambù e copertosi con il mantello di paglia, si preparò a passare la notte. Il vento della tempesta giungeva però fino al suo guanciale, il suolo gelido era un pericolo per la sua salute. Aveva il fiato mozzo e la vista gli si andava annebbian-

do quando udì la voce di Oshichi che diceva: " Che pena quel ragazzino di paese! Fategli bere almeno un po' d'acqua calda' ". Allora Ume, la cuoca, riempì una delle tazze da tè usate dalla servitù e la diede al servo Kyushichi che la porse al ragazzino. " Grazie della vostra gentilezza " disse lui, e il servo, approfittando del buio per accarezzargli i capelli acconciati nella foggia maegami tipica dei giovanetti, proruppe: " Che peccato! Se ti facessero vivere a Edo saresti proprio nell'età adatta per avere un protettore ". " Sono stato allevato tra gente povera e non so fare altro che tenere la cavezza al cavallo che ara il campo e tagliare l'erba " rispose. Al che l'altro, accarezzandogli le gambe: " Che meraviglia, non sono screpolate! Lascia che te le baci ", e fece per avvicinarvi la bocca. Il ragazzo, disperato, versava copiose lacrime di sconforto e aveva i denti serrati, per cui Kyushichi, commosso, gli disse: " Hai ragione, forse la mia bocca sa di aglio e cipolla ", e fortunatamente rinunciò al suo proposito. Venne l'ora di andare a dormire, la servitù salì per la scala fissa, la luce dei lampioncini al piano superiore fu smorzata, il padrone si occupò dei chiavistelli dei vari cassetti, la padrona raccomandò si facesse attenzione agli incendi e quindi, preoccupata per la figlia, fece chiudere la porta di mezzo, recidendo così il sentiero del cammino amoroso. Erano appena suonati otto rintocchi di campana quando si udì battere alla porta d'ingresso e le voci di un uomo e di una donna che gridavano insistenti: " Signora, signora! Tutto si è svolto felicemente! Ed è proprio un maschio, con grande soddisfazione del padrone ". Nella casa ognuno si alzò in un baleno e i padroni saltarono in gran fretta fuori dalle coperte ed esclamarono: " Che gioia! Che gioia! ". Presero le alghe e la liquirizia, si infilarono ciabatte spaiate e uscirono con le ali ai piedi, incaricando Oshichi di chiudere la porta. Oshichi obbedì e fece per rientrare ma, ricordandosi del paesanello arrivato la sera innanzi, disse a una serva: " Reggi questa candela ", gli si avvicinò e contemplò la figura che dormiva placida con commovente abbandono. " Guardate come dorme bene! Lasciatelo stare " disse la serva, ma lei, mostrando di non voler sentire, gli si fece più appresso e, attratta dal profumo di hyobukyo che emanava dalla sua pelle, gli spostò il copricapo, scoprendo un profilo tenero e perfetto e lisce basette. L'osservò a lungo affascinata, pensando che aveva la stessa età di quell'amata persona; gli mise una mano nella manica e si accorse che indossava una sottoveste doppia di seta gialla. Con un: " No! " di sorpresa lo scrutò più attentamente e lo riconobbe: era Kichisaburo. Incurante che qualcuno udisse, proruppe singhiozzando: " Come mai questo travestimento? " e se lo strinse al collo. Kichisaburo rimase a lungo a fissarla senza riuscire a parlare e finalmente disse: " Mi sono travestito così per poterti vedere almeno per un attimo. Se sapessi tutto quello che mi è successo questa sera! ", e cominciò a narrarle ogni cosa per filo e per segno. " Su, vieni dentro e raccontami le tue disavventure ", e così dicendo lo prese per mano,

ma il poveretto, per il freddo che aveva patito, non riusciva più a camminare. Finalmente, unendo le sue forze a quelle della serva, la fanciulla riuscì a sollevarlo e a sistemarlo sulle loro braccia come su una sedia. Così lo trasportarono nella camera da letto, dove Oshichi lo massaggiò finché ebbe forza e gli somministrò diverse medicine. Felice nel vederlo sorridere, si apprestava a versare del sake con l'intenzione di trascorrere la notte in mutua confessione dei loro sentimenti, quando suo padre rincasò e Kichisaburo dovette nuovamente affrontare una situazione incresciosa. Oshichi lo nascose dietro all'iko e, come se niente fosse accaduto, accolse il padre dicendo: " Come sta il primogenito? E la madre? ", al che quello, felice: " E' la mia unica nipote ed ero molto preoccupato. Fortunatamente ora sono sollevato da questo peso ". Era di ottimo umore e incominciò a pensare ai motivi per la veste del neonato. " Che ve ne pare di gru, tartarughe, pini e bambù d'oro e d'argento? Sono di buon augurio, no? ". " Ma non c'è alcuna fretta. Rimandate a domani, potrete riflettere con più calma " osservarono le serve all'unisono. " No, a queste cose prima si pensa, meglio è ", e piegati i fazzoletti di carta sul poggiatesta I incominciò a ritagliare modellini con grande disappunto di Oshichi. Finalmente ella riuscì a indurlo a dormire; aveva un gran desiderio di parlare con Kichisaburo ma poiché a dividerli dal padre c'era solo una porta scorrevole, temendo che potesse udirli mise vicino al lume una scatola per la scrittura e della carta. Poterono così, scambiandosi gli scritti, esprimere i loro sentimenti: davvero una porta scorrevole di anatre mandarine! Trascorsero tutta la notte in voluttuosi allettamenti è all'alba si dissero addio, con il rimpianto di non aver potuto esaurire le confidenze di quel loro incommensurabile amore. Così accade perché il mondo è il regno dell'infelicità.
Quanto è triste il cuore di una donna che si tormenta mattino e sera senza potersi confidare!
Una sera in cui il vento soffiava impetuoso Oshichi, memore del trambusto e della confusione del giorno in cui lei e sua madre si erano rifugiate al tempio, e pensando che solo in quel modo sarebbe riuscita a incontrare Kichisaburo, escogitò per un subitaneo impulso femminile quella malaugurata prodezza.
Qualcuno si accorse subito di quel po' di fumo che si alzava e, meravigliato, andò a vedere, scoprendo accanto al fuoco la figuretta di Oshichi. Le chiesero che cosa fosse accaduto ed ella confessò, destando pietà in tutti. Fu svergognata davanti al ponte in rovina di Kanda, e il giorno dopo a Yotsuya, il seguente a Shiba, poi a Asakusa e infine sul I~'ihonbashi, dove, fra la gente che si adunava intorno a lei, non vi era una persona che non ne avesse pietà. A pensar bene, non bisognerebbe mai commettere una cattiva azione: il cielo infatti non perdona. Questa donna aveva però agito con consapevolezza e rassegnazione. Per questo il suo fisico non soffriva e, come soleva in passato, si faceva pettinare i neri capelli e manteneva un aspetto

leggiadro. Purtroppo i fiori della primavera dei suoi diciassette anni stavano già appassendo, persino gli usignoli cantavano tristemente.
Al principio del mese della lepre le comunicarono l'approssimarsi della fine, ma ella non si scompose e si limitò a sospirare: a Vita di sogno e illusione ", e dedicò tutto l'animo a pregare per la terra del Buddha, suscitando una gran compassione in tutti. Le offrirono un rametto di fiori di ciliegio non ancora appassiti ed ella, contemplandoli, recitò i versi: " Infelice mondo! Lascio la mia fama al vento di primavera, e in questo giorno il corpo mio appassisce come tardi fiori di ciliegio ", accrescendo la commozione degli astanti. La seguirono con lo sguardo mentre veniva condotta via.
Effimera è la vita: al tocco delle campane serotine presso il sentiero erboso, fatto insolito, il suo corpo si mutò in fumo. Quale che sia il destino degli uomini, nessuno è risparmiato dal divenire fumo; tuttavia la sua fine fu particolarmente pietosa. Il mattino seguente non vi erano più né polvere né ceneri, non era rimasto che il vento tra i pini del bosco dei campanelli. La fama di Oshichi si propagò tra i viaggiatori, che si avvicendavano sul posto a impetrare la sua salvezza nell'altro mondo. Raccolsero devotamente ogni brandello della sua veste a righe di Gunnai su cui si intrecciarono, in seguito, i loro racconti; e se anche gente a lei del tutto estranea offriva nell'anniversario della sua morte rametti di magnolia in suo sufEragio, come mai il giovanetto a lei così profondamente legato non si era ancora informato della sua sorte? Questo si chiedevano tutti, meravigliati, mentre Kichisaburo, sfinito dalla passione e ormai quasi incosciente e prossimo al termine del suo soggiorno in questo triste mondo, giaceva in preda al delirio senza piU speranza, e chi lo assisteva ripeteva: " Se gli diamo la mesta notizia, certamente la sua vita si spezzerà. Che tristezza la vita umana! Oshichi se ne è andata prima di lui, che nei suoi discorsi lasciava sempre intuire di voler morire e aveva fatto persino tutti i preparativi in attesa della fine ". Così cercarono di consolarlo e gli annunciarono: a Oggi o domani quella persona verrà qui e potrai vederla a tuo agio ". Allora egli sembrò animarsi, e dimentico- persino delle medicine mormorava con insistenza: " Ho nostalgia di te. Ma perché non vieni? ". Quello era purtroppo il trentacinquesimo giorno e, all'insaputa di Kichisaburo, si fecero offerte funebri in onore di Oshichi. In seguito, nel quarantanovesimo giorno, si offrirono i dolci di farina di riso e i parenti di Oshichi si radunarono al tempio e piangendo chiesero di essere almeno presentati al suo amante. Così gli amici di Kichisaburo dissero loro in che condizioni si trovasse: " Lasciatelo in pace. Informandolo della fine di Oshichi non fareste che provocare una nuova tragedia ", e insistettero sulle loro ragioni. Al che essi risposero: " in vero, si tratta di una persona di elevati sentimenti e alla notizia della morte di Oshichi non vorrà certo vivere più a lungo. Gliela nasconderemo, dunque, accurata-

mente e solo quando starà meglio gli parleremo di quanto ella ha lasciato detto. Concedeteci però di fare almeno qualcosa in suffragio di nostra figlia e a nostra consolazione ". Così dicendo le eressero e dedicarono una stele. E la pietra, quasi in omaggio al pianto della morta, non si asciugò mai, aspersa dell'acqua lustrale e delle lacrime dei suoi genitori, rimasti soli in questo mondo dai criteri capovolti, nel caos dell'instabilità delle cose che non si cura dell'età dei giovani e dei vecchi.
Nulla è più ineluttabile e imprevedibile della vita. Kichisaburo, che morendo sarebbe stato risparmiato dalla passione e dall'odio, il centesimo giorno dalla morte di Oshichi si alzò la prima volta dai guanciali e, appoggiandosi a un bastone di bambù, si mise a passeggiare tranquillo nel cortile del tempio; scorgendo una nuova stele, le si avvicinò incuriosito e, sconvolto nel leggerne il nome, gridò: " Io non lo sapevo, ma la gente non la penserà così. Non posso sopportare che si dica che ho tardato per vigliaccheria ", e portò la mano alla spada che aveva al fianco, ma i bonzi gli si fecero intorno e lo fermarono dicendogli: " Se proprio vuoi morire, almeno chiedi congedo a colui col quale hai parlato per mesi e anni. E sarà bene che tu provveda alla tua fine soltanto dopo esserti scusato con l'abate, perché la persona con cui tu hai stipulato un patto d'amore ti ha mandato in questo luogo, e andandotene così ci metteresti in imbarazzo: verso di lui anche il tempio ha degli obblighi. Perciò pensaci bene e vedi di non procurarti una cattiva fama ". Così lo ammonirono ed egli, trattandosi di argomenti più che ragionevoli, si astenne dall'uccidersi, pur non avendo alcuna intenzione di vivere a lungo. In seguito ebbe un colloquio con l'abate che, meravigliato, gli disse: a La tua persona è stata affidata a questo stupido bonzo da colui col quale hai stretto un affettuoso patto. Ora egli si trova a Matsumae, ma quest'autunno verrà certamente a farci visita. Anche recentemente mi ha raccomandato di aver cura di te. Se ti accadesse qualcosa sarei in grande imbarazzo. Aspetta che tuo fratello maggiore torni. Solo allora potrai agire come vorrai ";
così lo consigliò e Kichisaburo, memore delle gentilezze ricevute, accondiscese. " Farò come mi dite " rispose. Ma quello, ancora preoccupato, lo fece disarmare e gli pose intorno un gran numero di sorveglianti. Kichisaburo, ritornato nella sua camera, confidava afflitto a chi gli stava intorno:
" E' già triste essere criticato dalla gente per ciò che si è fatto di propria volontà, ma io, che avevo scelto la condizione di giovanetto,sono stato trascinato nel turbine della passione da una donna sconsiderata, procurando così sciagura a lei e dolore a me stesso. Gli dèi e il Buddha mi hanno abbandonato ", e versava lacrime di sconforto. a E poi, quando verrà mio fratello maggiore non potrò stargli di fronte a testa alta. Piuttosto preferirei affrettare la mia morte. Ma se mi strappo la lingua coi denti o m'impicco, la mia sarà una morte poco virile e mi criticheranno. Prestatemi una lama, per

pietà. Non ho motivo di protrarre la mia vita ". Così supplicava tra le lacrime, e gli astanti, profondamente commossi, si strizzavano le maniche intrise di pianto. I genitori di Oshichi, quando furono informati, rivelarono il loro segreto: a Avete ragione di addolorarvi, ma nei suoi ultimi istanti Oshichi ha detto: " Se il signor Kichisaburo mi ama veramente, deve lasciare il mondo fluttuante e farsi bonzo e pregare per me che così tristemente me ne vado. Come ne sarei felice! Non potrei più dimenticarlo! Anche nell'altro mondo il nostro legame non si sfalderebbe " ". Questo e altro gli dissero, ma Kichisaburo non li ascoltava e parve anzi essersi risolto a strapparsi la lingua coi denti, al che la madre di Oshichi gli si avvicinò e gli disse qualcosa sottovoce. Kichisaburo annuì e rispose: " In questo caso... ".
In seguito anche il fratello maggiore ripartì non prima però di aver cercato di consigliarlo nel modo più ragionevole, e Kichisaburo si fece monaco. Il bonzo che gli radeva i capelli, impietosito al vedere le ciocche che cadevano come fiori strappati dalla tempesta, gettò via il rasoio. Il destino del giovane, benché avesse salva la vita, era al confronto ancor più triste di quello di Oshichi. Non vi era nessuno che non provasse pietà di fronte a quell'affascinante bonzo che non aveva l'uguale nel passato e nel presente; invero, tutti i monaci divenuti tali per amore sono ispirati da sentimenti sinceri. Anche il fratello maggiore di Kichisaburo, ritornato a Matsumae, suo paese natale, indossò la tonaca dalle maniche tinte di nero. Infelici sono gli amori mischiati: questo mondo effimero è un sogno, un'illusione.

STORIA DI GENGOBEI: UNA MONTAGNA D'AMORE.

Quel Gengobei di cui parlano le canzoni in voga era nato a Kagoshima nella provincia di Satsuma, e per quelle campagne era un uomo straordinariamente licenzioso. Portava i capelli secondo l'usanza locale, tirati indietro e raccolti in una bassa crocchia; aveva poi una lunga spada diversa dalle solite, piu vistosa, ma, date le consuetudini del paese, nessuno gliene faceva rimprovero. Si abbandonava dal mattino alla sera alla via dei giovanetti, ed era giunto alla primavera di quei suoi ventisei anni senza aver mai conosciuto i piaceri della fragilità e dei lunghi capelli. Nakamura Hachijuro, colui che Gengobei amava da lunghi anni e con CUi aveva stretto un profondo patto di fratellanza, era un fanciullo d'incomparabile bellezza, simile al leggiadro spettacolo dei primi fiori di ciliegio appena schiusi, quando pare che vogliano parlare.
Una notte in cui cadeva una triste pioggia se ne stavano soli nel quartierino in cui Gengobei abitava; struggente era il suono del flauto che insieme suonavano, ancor più malinconici del solito i rumori che a tratti si udivano. Il vento tempestoso che

irrompeva dalla finestra diffondeva sulle loro furisode il profumo dei fiori di susino, all'ondeggiare dei bambù cinesi gli uccelli dormienti si destavano atterriti e svolazzavano con strida lamentose. La luce delle lampade si affievolì, i due smisero di suonare il flauto; Hachijuro si mostrava più appassionato del solito, gli si abbandonava, e le sue parole erano più ardenti di quelle di sempre, tanto che Gengobei, in un impeto di amore struggente, osò esprimere un desiderio irrealizzabile in questo mondo fluttuante: che né l'aspetto di Hachijuro né i suoi capelli in foggia di giovanetto avessero mai a mutare.

Condivisero con impeto lo stesso guanciale finché la notte non andò schiarendo; si erano appena addormentati quando Hachijuro, tormentato da un dolore acuto, svegliò il compagno e gli sussurrò: " Volete sprecare l'intera notte nei sogni? ". Gengobei, insonnolito, lo udì appena. Allora il giovane aggiunse: " Questa è l'ultima notte in cui potete discorrere con me. Non desiderate dirmi addio? ". Ciò suonò lugubre persino alle orecchie intorpidite dell'altro: " Perché parli così? Anche se non è la verità, mi addolora. Eppure sai che un solo giorno senza di te basta a farmi apparire la tua immagine come un miraggio! Perché vuoi tormentarmi inutilmente con " questa ultima notte "? ". Così dicendo gli prese le mani, al che Hachijuro, accennando un sorriso, disse in un soffio: " Imprevedibile questo mondo fluttuante, instabile la vita umana ", e fece appena in tempo a pronunciare queste parole che il polso gli si fermò, e quello finì per essere veramente il loro addio. Gengobei, sbalordito, fu preso da una grande agitazione e, dimentico della segretezza della loro relazione, pianse e gemette con vigore maschile, per cui tutti accorsero e si prodigarono con cure e medicamenti, ma senza alcun esito, poiché tutto era ormai tristemente concluso.

Quando i genitori di Hachijuro furono informati dell'accaduto, il loro dolore fu indicibile; tuttavia dichiararono: " Data la loro affettuosa relazione di mesi e anni, non possiamo certamente incolpare Gengobei della morte di Hachijuro; era destino ". Accompagnarono dunque il figlio al campo, e depostolo così com'era in una bara, lo seppellirono all'ombra di alte e folte erbe. Gengobei, gettatosi sulla sua tomba, piangeva sconsolato e pensava che ormai non gli rimaneva altro che il suicidio. Finalmente si disse: " Quanto sono vile! Devo almeno pregare in suo suffragio per tre anni e, quando sarà tornato lo stesso mese e lo stesso giorno di oggi, venire qui e dire addio a questa vita di rugiada ". Così su quella tomba di campagna si recise la chioma, e narrata la sua storia all'abate del tempio di Saienji, si fece bonzo.

D'estate raccoglieva ogni giorno fiori, non faceva mai mancare l'incenso in suffragio del morto Hachijuro, e l'autunno gli sopraggiunse come in sogno. Anche i convolvoli del mattino che fiorivano sui recinti gli ricordavano l'instabilità delle cose del mondo. " Perfino la rugiada è meno effimera della vita dell'uomo " rifletteva, ricordando il pas-

sato definitivamente svanito. Proprio quella sera si celebrava l'Obon, ed egli, raccolti e sparsi rametti di misohagi, disposti sull'altare meloni, melanzane e ramoscelli di soia verde, alla luce fioca delle lampade recitava un sutra presso l'altare. Ma la sera del quattordicesimo giorno appena spentisi i lumi di benvenuto alimentati dagli steli di canapa, anche il tempio dovette subire l'assalto vociante dei creditori che esigevano il pagamento dei debiti; davanti al portone risuonavano tamburi e danze e Gengobei, deluso, decise di compiere un pellegrinaggio sul monte Koya. La mattina seguente, il quindicesimo giorno del mese delle lettere, lasciò il paese natale con indosso la sua unica tonaca nera sbiadita dalle lacrime, con le maniche consunte dal pianto.
Il paese si preparava all'inverno: chi tagliava e raggruppava arbusti e cespugli per farne barriere contro la futura neve, chi sbarrava le finestre che davano a nord; dappertutto si udiva il rumore incessante delle vesti follate; lontano dai campi un giovanetto di quindici o sedici anni (non aveva certamente compiuto i diciassette), vestito di seta celeste foderata e di un obi viola di media grandezza, se ne stava intento a osservare gli uccellini che si disputavano il nido nel bosco imporporato dagli aceri. Al fianco aveva una spada dall'impugnatura d'oro e teneva i capelli raccolti alla bell'e meglio sulla nuca a foggia di frullino per il tè; le sue carni erano voluttuose quanto quelle di una donna. Impugnando nel mezzo un'asta da uccellatore la roteava nel tentativo di colpire qualche uccello migrante. Gengobei rimase estasiato a contemplarlo, e accortosi della delusione che gli era apparsa in volto dopo che aveva cento volte tirato l'asta senza uccidere un solo uccello, meditava:
" Non avrei mai pensato che a questo mondo vi fosse un giovanetto di simile bellezza. Per età è uguale allo scomparso Hachijuro, ma lo supera in leggiadria "; così, sconvolto ogni pio proposito, rimase a osservarlo fino a sera finché, fattoglisi vicino, disse: " Io sono un monaco, ma so colpire gli uccelli. Dammi quell'asta ", e denudatosi una spalla: " Uccelli! Perché siete riluttanti a morire nelle inani di questo fanciullo? Rozzi, non apprezzate la via dei giovanetti ", e in poco tempo ne uccise in gran numero. Il ragazzo, oltremodo felice, gli domandò: " Come siete giunto a farvi monaco? ".
Gengobei, che non riusciva più a controllarsi, gli raccontò tutto da principio. Il giovanetto, versando copiose lacrime, gli disse: " Per questo il vostro impegno di asceta mi pare ancor più venerabile. Vi prego, fermatevi questa notte nella mia povera dimora ", e fece il gesto di trattenerlo.
S'incamminarono insieme, ormai nella più disinvolta intimità, e giunsero a un bosco lussureggiante in mezzo al quale sorgeva un raffinato padiglione, dove si sentivano nitriti di cavalli e si vedevano arredi guerreschi; attraversato il salone, si usciva nella veranda davanti alla quale si snodava un lungo portico e un giardino di rigogliosi bambù; in mezzo vi era un'uccelliera da cui si diffondeva il vario canto di anatre bianche, colombe di

Nanchino e galli di broccato. Sulla sinistra vi era una costruzione a due piani da cui l'occhio poteva spaziare per le quattro direzioni, con un'elegante sala dalle mensole cariche di libri che era la stanza in cui il giovane era solito studiare. Fatto accomodare Gengobei, egli chiamò i servi e raccomandò loro: " Questo monaco mio ospite è il mio maestro di lettura. Servitelo bene ". Così a Gengobei furono portati vari rinfreschi. Venne la notte e i due si dilettarono in intima conversazione per poi unirsi, esaurendo in una sola l'impeto di mille notti. All'alba il giovanetto, desolato per l'imminente separazione, disse: " Quando avrete adempiuto il voto del pellegrinaggio a Koyasan, nel viaggio di ritorno fermatevi senz'altro qui ", e si scambiarono così solenni promesse, facendo a gara a chi versava più lacrime.
Gengobei se ne andò all'insaputa di tutti, e giunto al villaggio vicino chiese a un paesano a chi appartenesse quella dimora; gli fu risposto che era dell'amministratore provinciale e di costui gli furono date varie informazioni. Felice di quanto aveva saputo non si affrettò più a raggiungere la capitale; non faceva che pensare al morto Hachijuro e a quel giovanetto, ormai dimentico della via del Buddha. Arrivato finalmente alla santa montagna di Kobo si fermò un solo giorno al monastero della valle meridionale; non visitò neppure il tempio interno, ma tornò subito nella sua provincia, dal giovane cui era legato da una promessa; questi lo attendeva, immutato nell'aspetto, e fattolo entrare in camera gli raccontò tutto quanto era accaduto nel frattempo, finché Gengobei,-sfinito per il viaggio, si addormentò. Schiaritasi la notte, Gengobei fu svegliato, con suo grande stupore, dal padre del giovanetto, che sospettosamente e in tono irato lo interrogava. Gengobei gli raccontò con grande sincerità la ragione per cui si era rasato la testa e tutto quanto gli era accaduto fino a quel giorno. Allora il padrone di casa, battendo le mani per lo stupore: " Che stranezza! Che stranezza! Mio figlio, della cui beltà mi vantavo, per l'effimera vita di questo mondo fluttuante ha concluso tristemente i suoi giorni poco meno di un mese fa, invocando fino all'ultimo: " Quel monaco, quel monaco! ". Pensavo fosse tormentato dal delirio e invece si trattava di voi! ". Così si lamentava afflitto.
Gengobei non aveva più desiderio di vivere: si ripeteva che invece di lasciare quel luogo avrebbe dovuto abbandonare il mondo. Purtroppo, com'è destino di molti uomini, non riusciva a morire. Eppure, avendo visto la triste fine toccata in breve tempo ai due giovanetti, rimanere ancora al mondo gli garbava poco. Ma, nonostante tutto, quei due rappresentavano per lui uno straordinario karma che gli aveva insegnato l'esistenza del dolore. Però, che tristezza!
Nulla è piu volubile e ingrato delle creature umane. Se si osservano i fatti del mondo, si nota che anche chi si trova di fronte a qualche sciagura--la perdita di un figlio ancora nel fulgore dell'amabile fanciullezza, o la prematura morte della moglie cui era legato da vincoli teneri e duratu-

ri--e si abbandona in un primo momento al dolore (tutti si accorgono che pensa di abbandonare la vita), viene ineluttabilmente distolto, ancora tra le lacrime, dal suo proposito, poiché il desiderio risorge. Le mogli, poi, prima ancora che il marito abbia esalato l'ultimo respiro si mettono a pensare ai beni materiali, oppure, seguendo un impulso irrefrenabile, prestano orecchio ai discorsi su un possibile marito. Esaltate, non pensano che a far succedere al defunto il suo fratello minore, oppure a prendersi un marito adottivo che si addica ai loro gusti e al loro casato; dimentiche del vecchio coniuge recitano il nenbutsu, perché il dovere lo impone, e offrono i fiori e l'incenso a esclusivo beneficio degli astanti. Incapaci di attendere il termine dei trentacinque giorni, di nascosto si imbellettano e si cospargono vezzose i capelli d'unguento, li lasciano sciolti con affettata trascuratezza indossano sottovesti dai colori più vivaci del lecito rendendo ancora più odiosa l'ipocrisia della veste a tinta unita indossata sopra per non attirare l'attenzione della gente. A volte vi è chi, vedendo la transitorietà delle vicende umane, in seguito alla narrazione di tristi casi decide di rasarsi il capo medita di abbandonare il mondo fluttuante e di trascorrere il resto della vita in un tempio di campagna; con l'intenzione di offrire almeno la rugiada mattutina allo sposo giacente all'ombra delle erbe, si strappa di dosso il nuihaku e il kanoko dicendo: " Non mi servono più, fatene baldacchini, bandiere, centrini per altare ", mentre in realtà si affligge per la misura un po' scarsa delle naniche.

Nulla è più agghiacciante delle donne. Sono solite fingere le lacrime e minacciare di uccidersi, ma soltanto se c'è qualcuno a trattenerle. Perciò si dice che a questo mondo non esistono né fantasmi né vedove fedeli alla memoria del marito. Ragione di piU per non rimproverare un uomo che si risposi dopo aver portato alla tomba tre o anche cinque mogli. Ammirevole, dunque, era il monaco Gengobei, il quale, vista la triste fine dei due giovanetti, per sincero dolore si era costruito una capanna su una solitaria montagna e, dedito soltanto alla via che conduce al mondo futuro, aveva completamente abbandonato quella del piacere.

A quel tempo viveva a Satsuma, nel quartiere di Hama, una certa Oman, figlia del proprietario del Ryukyuya. Ella era per età e per naturale bellezza tale da far invidia alla luna della sedicesima notte; era anche di animo gentile, nel periodo più propizio alle passioni amorose, e non vi era uomo che vedendola non la desiderasse. Questa giovane si era invaghita fin dalla primavera dell'anno precedente dell'aspetto virile di Gengobei e gli aveva dichiarato il suo amore in numerosi messaggi inviatigli all'insaputa della gente; ma Gengobei, deciso a ignorare le donne per tutta la vita, non le aveva risposto neppure una volta. Oman, avvilita, trascorreva mattina e sera nella tristezza; indifferente alle proposte di matrimonio che riceveva da altri, si fingeva in preda ai morbi più incredibili, e apostrofava la gente con grande stizza, così che

tutti la credevano realmente impazzita.
Un giorno, venuta a sapere dai discorsi di una persona che Gengobei aveva mutato aspetto, subito esclamò: " Che tristezza! Ormai vana è la speranza che il mio amore possa un giorno venire corrisposto. Che peccato! Odio le maniche tinte di nero di quell'uomo. Voglio andarlo a trovare e dirgli una volta per tutte il mio rancore ". E, nascondendo con cura la sua intenzione di abbandonare per sempre chi le stava accanto, si accorciò opportunamente i capelli: rasatili nel mezzo, indossò le vesti da giovanetto che da tempo aveva preparato e così camuffata uscì cauta di casa. Si inoltrò, dunque, nella montagna dell'amore, scuotendosi dalle maniche la rugiada delle foglie di bambù. Era il mese senza dèi, eppure il suo cuore femminile l'aveva indotta alla menzogna. Dopo un lungo cammino entrò nel remoto bosco di cedri di cui le avevano parlato. Alle sue spalle si ergeva una parete di massi rocciosi, a ovest una profonda caverna, tanto spaventosa che alla sola sua vista il cuore pareva sprofondarvi, e un ponte malsicuro costituito da pochi tronchi marciti gettati l'uno contro l'altro in mezzo allo spumeggiare di un'impetuosa corrente, tale che nel suo fragore anche l'animo pareva sul punto di sprizzar via.
Finalmente, su un piccolo spiazzo, Oman vide una capanna a ridosso della roccia, con il tetto coperto di rampicanti da cui, per l'umidità, colavano gocce come di pioggia. Sul lato rivolto a sud vi era una finestra di là dalla quale la fanciulla potè scorgere un unico scaldino, di quelli che si trovano nelle case dei poveri, su cui era rimasto qualche ago di pino verde, e due tazze da tè senza neppure una brocca; che insieme squallido! " E' veramente in un posto come questo che si dovrebbe vivere per assecondare gli insegnamenti del Buddha " disse Oman guardandosi intorno, ma purtroppo il bonzo che abitava nella capanna non c'era; soltanto il pino sapeva dove fosse andato. Fortunatamente la porta era appena accostata ed ella ne approfittò subito per entrare. Trovò sulla mensola un libro e non seppe resistere alla tentazione di guardarlo: si trattava delle Maniche unite di una notte di attesa in cui erano minuziosamente spiegati i princìpi della via dei giovanetti. " Non ha dunque ancora abbandonato questi piaceri " si disse, attendendo malinconica il ritorno di Gengobei. Dopo un po' si fece buio: non si distinguevano più i caratteri e, non avendo di che accendere un lume, Oman rinunciò alla lettura e trascorse le ore sempre più tristemente. Solo l'amore la tratteneva in quel luogo.
Verso la mezzanotte giunse presso la capanna il bonzo Gengobei, facendosi strada con una piccola torcia. Oman si sentiva già felice quando, da un canneto riarso, vide comparire due leggiadri giovanetti della medesima età che gareggiavano in bellezza come un fiore e una rossa foglia d'acero. L'uno irato, l'altro piangente si contendevano i favori del bonzo, il quale, sommerso da tanta passione, pareva afflitto e tormentato. " Che persona volubile! " sospirò Oman, impietosita ma anche

un po' disgustata; tuttavia, poiché a quell'amore tutto aveva ormai sacrificato, non poteva più tornare indietro: decisa a rivelare anch'ella i propri sentimenti, uscì e si mostrò. I due giovanetti, stupiti della sua presenza, scomparvero. Oman non fece in tempo a chiedersi che cosa fosse accaduto, che il monaco Gengobei, a sua volta sbalordito, le rivolse la parola. " Chi sei, ragazzo? ". Oman subito rispose: " Come vedete, io amerei inoltrarmi nella via dei giovanetti. Ho sentito spesso parlare di voi, venerabile monaco, ed è per incontrarvi che ho lasciato tutto. Non supponevo però che foste d'animo così volubile. Temo che a nulla varrà la mia infatuazione. Ho sbagliato a pensare a voi ", e la sua espressione manifestava tutto il suo rancore. Il monaco, battendo le mani per lo stupore, proruppe in gioiose esclamazioni. " Che sentimenti lusinghieri! ", e mutato di nuovo animo incominciò a narrare la storia di quei due, che altro non erano che i fantasmi dei giovanetti morti. Dopo aver pianto con lui Oman lo supplicò: " Almeno non abbandonate me! ". Al che il bonzo, versando lacrime di commozione: " Anche nella presente condizione mi è impossibile abbandonare questa via ", e si fece audace. Il Buddha avrebbe dovuto perdonarlo, poiché egli ignorava che si trattasse di una donna.

" Quando mi sono fatto monaco ho promesso al Buddha di rinunciare per sempre alla via dell'amore per le donne. Però in quel momento nel mio cuore pregavo tutti i buddha che mi perdonassero, perché non avrei certamente saputo abbandonare anche la via dei leggiadri fanciulli dall'acconciatura giovanile. Non c'è dunque nessuno che mi possa rimproverare. Poiché, mosso dalla passione, hai avuto tanto cuore da venire a cercarmi fin qui, ti prego ora di voler restare al mio fianco fino alla fine dei miei giorni ". Così dicendo prese ad accarezzarla. Oman, per dominare quella strana sensazione di solletico, si pizzicava una coscia e si strofinava il petto dicendogli: " Ascoltate quel che vi dico. Ero innamorato del vostro aspetto di una volta, e ora mi sono infatuato del vostro sembiante di bonzo; mi sono tormentato l'animo fino a desiderare di sacrificare la vita per il vostro amore. In cambio voi promettetemi di non pensare ad alcun legame con un altro ragazzo. Anche se non siete innamorato di me, giuratemi per iscritto che non farete cosa che mi dispiaccia, così che possiamo rimanere uniti anche nell'altro mondo ".

Allora Gengobei, senza alcun sospetto, scrisse il giuramento sulla carta e, mormorando concitato:

" Anche se tornerò laico per te... ", con il respiro affannoso le infilò la mano nell'apertura della manica; sfiorata la nuda pelle si mostrò stupito, con grande disagio di Oman, del fatto che non portasse il fundoshi. Poi prese qualcosa dal portafazzoletti, se lo mise in bocca e incominciò a masticarlo.

" Che cos'è? " chiese Oman, al che il bonzo arrossì e si affrettò a nasconderlo. Si trattava di quella pianta emolliente prescritta nei trattati sulla via dei giovanetti. Oman, stupefatta, scrollò le maniche della sua veste e si coricò. Il monaco si tolse

la tonaca e`premendole sopra una gamba si fece audace, comportandosi come tutti si comporterebbero in una situazione del genere. Sciogliendole l'obi annodato di dietro le sussurrò: " Qui non siamo in un paese e il vento è forte ", le pose sulle spalle una veste di cotone dalle larghe maniche e stese il braccio perché lei vi appoggiasse sopra il capo. Oman non si era ancora addormentata, eppure quel bonzo le pareva irreale come un sogno quando egli le lasciò scivolare la mano sulla schiena:
" Non devi aver ancora provato la moxa, non c'è alcun segno sul tuo corpo ", e così dicendo pose la mano su quel posto vicino alle natiche, con gran disgusto di Oman che, appena poté, finse di essersi addormentata. Ma il monaco, impaziente, le tirò un orecchio. Oman allora, nell'appoggiargli sopra una gamba, scoprì maldestramente la biancheria di crespo rosso. Gengobei, meravigliato, la osservò meglio e notò che aveva un viso dolce e femmineo. Sconcertato, stette alquanto in silenzio, quindi fece per alzarsi; ma Oman, trattenendolo, disse:
" Poco fa mi avete promesso che non avreste mai fatto nulla che mi dispiacesse, ve ne siete già dimenticato? Sono una donna e mi chiamo Oman di Ryukyuya. L'anno scorso vi ho inviato innumerevoli messaggi a cui purtroppo non avete mai risposto. Vi ho odiato, eppure vi ho amato tanto da travestirmi così per venire qui da voi. Perché respingermi? " e gli manifestò impulsivamente il suo amore. Il monaco allora, dimentico di sé: " Non vi è differenza tra l'amore per gli uomini e quello per le donne! " esclamò in preda a un vergognoso eccitamento, degno di questo mondo volubile. Così si concludono le vocazioni che non nascono nel cuore, tutte, non solo nel caso di Gengobei. A pensarci bene, si tratta di un trabocchetto inevitabile in cui lo stesso Buddha Sakyamuni avrebbe potuto restare preso con un piede.
Un anno basta a rinfoltire la testa, smessa la tonaca nulla vi è di mutato dall'aspetto di un tempo. Gengobei, ripreso il suo antico nome, abbandonò a capodanno la dieta vegetariana e l'incerto calendario dei susini. Ai primi del secondo mese, dunque, si recò nei dintorni di Kagoshima dove, grazie a una sua antica conoscenza, poté affittare una casupola di legno. Non avendo però di che vivere, fece ritorno alla casa dei genitori: scoprì purtroppo che era stata venduta e apparteneva ormai ad altri; non si udiva più l'eco delle stadere di quando era ancora la bottega di un cambiavalute. Dopo aver tristemente contemplato l'insegna col miso appesa all'entrata, domandò a uno sconosciuto che cosa fosse accaduto di un certo Gengoemon che abitava in quel luogo, ed egli raccontò ciò che aveva sentito dire: " Quella persona in principio godeva di un certo agio; egli aveva però un figlio di nome Gengobei, un giovane di rara bellezza per questi paesi, ma molto dissoluto, che negli ultimi otto anni gli ha dilapidato circa mille kan. Così il padre è andato in rovina e il figlio, per una vicenda d'amore, si è fatto bonzo. Quanta stupidità c'è al mondo! Ne sento così spesso parlare che mi piace-

rebbe vedere che faccia ha! ". " Ce l'hai davanti, quella faccia " pensò l'altro con vergogna e, calcatosi bene in testa il cappello di carici, se ne tornò a casa.
La sera non accendevano nessun fuoco, al mattino non avevano la legna per cuocere la colazione e riflettevano tristemente che l'amore e gli amplessi erano un privilegio dei giorni di prosperità. Dividevano lo stesso guanciale, eppure non avevano più parole da scambiarsi la notte.
Venne il mattino del terzo giorno del terzo mese le bambine andavano in giro a distribuire dolci d'erbe, c'erano i combattimenti dei galli e altri svaghi, ma il loro alloggio era desolato, avevano un vassoio per le offerte agli dèi e neppure un pesciolino da deporvi. Si accontentarono di cogliere un rametto di pesco fiorito e d'infilarlo nella brocchetta vuota del sake. Trascorse così il terzo giorno e venne il quarto, ancora più triste. Consultatisi su come rimediare di che vivere, decisero di diventare commedianti: lui recitava quanto aveva appreso alla capitale, la farsa di un servo innamorato con due vistosi baffi finti, in una imitazione di Arashi San'eimon, e cantava: " Il servo, il servo ", e quindi, dimenandosi: " Gengobei dove se ne va? Se ne va alle montagne di Satsuma. Tre I soldi per il suo fodero, due soldi per i suoi lacci, dentro c'è del cipresso ". Gridava a gran voce, cercando di attirare l'attenzione dei bambini, mentre Oman mimava danzando le fasi del candeggio delle stoffe.
Così vivevano in questo mondo di rugiada e invero, a ben riflettere, chi si abbandona alla passione amorosa perde ogni ritegno e finisce inevitabilmente per consumarsi e mutare l'antico aspetto.
La gente è crudele e non c'era nessuno che li compatisse, ma quando già appassivano come violacei fiori di glicine e, detestando i parenti e piangendo la loro condizione, si preparavano a vivere il loro ultimo giorno, i genitori di Oman, che li avevano invano e lungamente cercati, alfine li ritrovarono. Grande fu la loro gioia, e poiché Gengobei era l'uomo amato dalla figlia, decisero di affidargli la loro casa e gli mandarono incontro un gran numero di servi. In seguito, dopo molti festeggiamenti, consegnarono a Gengobei tutte le trecentottantatré chiavi. Scelto il giorno fausto, si procedette all'apertura dei magazzini. Vi erano seicentocinquanta scatole con l'iscrizione: " Contenente duecento bankin ", ottocento scatole con mille ryo di koban ciascuna, in fondo vi erano scrigni contenenti monete d'argento da dieci kan, tutti ammuffiti, che cigolavano terribilmente. Nell'angolo del bue e della tigre vi erano sette vasi tanto colmi di monete di nuovo conio che il coperchio non si chiudeva. Nel magazzino del giardino vi era una montagna di tessuti cinesi d'importazione, come fascine di rami di aloe. E poi milleduecentotrentacinque gemme di purissimo corallo che valevano da uno e mezzo a centotrenta monme, pelle di squalo per impugnature e porcellane innumerevoli, la teiera di Asukagawa e altri simili oggetti ammucchiati senza alcun riguardo. Sirene sotto sale, secchi d'agata, pestelli per il miglio di Kantan, una

scatola per il coltellaccio da pesce di Urashima, un grembiule di Benzaiten, un rasoio di Fukurokuju, una lancia del guanciale di Tamonten, un setaccio per mille koku di riso di Daikokuten, libretti della spesa di Ebisu e altre cose che non ricordo. Insomma, tutti i diecimila tesori del mondo, nessuno escluso. Gengobei non sapeva se rallegrarsi o affliggersi per la sorpresa; anche se uno essi avesse comperato indistintamente tutte le tayu di Edo, di Kyoto e di Osaka, anche se li avesse gettati via investendoli in rappresentazioni teatrali, non sarebbe ugualmente riuscito a dissipare tutto in una sola generazione. Non trovava davvero il modo per dilapidare quel patrimonio. Che stranezza!